CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VI · NUMERO 9
MAGGIO 1937-XV

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

La gioventú moderna nei suoi aspetti negativi e positivi di fronte al Cristianesimo. — LUIGI GEDDA . . . . . *pag.* 449
Questa benedetta disciplina!... — C. N. e D. R. UGUCCIONI . . . . . » 456
Teologia per gli Universitari? — FR. E. MAC MAHON . . » 461
In Palestina... ai tempi di Gesú. — L. M. CERVINI . . » 466
Didattica: Credo in Dio (per le scuole medie inferiori e superiori). — IL SUSSIDIARIO . . . . . » 476
Rivista della stampa . . . . . » 487
Domande e risposte: *Ho letto in un articolo del padre Vaccari* (*L'Osservatore Romano* del 4-5 gennaio 1937, riportato da *Fides*) *che la Bibbia dice chiaro « che i comandamenti debbono essere dieci e non piú né meno ». Ricordo invece di aver letto in « Catechèsi »* (ottobre 1936, pag. 101) *che « la Chiesa Romana non aveva nessun bisogno di conservare il numero di dieci ». Come si spiega questa, che a me pare una contraddizione?* (T. D.); *Vorrei avere poche ma chiare note sulla natura del Giansenismo* (A. MANCINI) . » 488
Giotto di Bondone. — Don MARIO TANTARDINI . . . » 493

CATECHÈSI

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176, TORINO (109)

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1937 AL GIUGNO 1938: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

S.E.I.

Anno VI Maggio 1937-XV Num. 9

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

La gioventú moderna nei suoi aspetti negativi e positivi di fronte al Cristianesimo

ASPETTI NEGATIVI

1. TROPPE COMODITÀ.

Le innumerevoli scoperte a fine pratico dell'epoca nostra conferiscono alla vita moderna il carattere di una notevole comodità. All'infuori degli sports, si può dire che l'organismo dello studente è chiamato a vincere ostacoli fisici di poco conto. Oggi si cammina poco, durante l'inverno si ha modo di riscaldarsi, e di rinfrescarsi durante l'estate, l'alimentazione è, per la maggioranza, copiosa e variata, e perfino quando si tratta di far le scale, si ha modo di evitare la fatica e si preferisce l'ascensore. Anche presso i giovani operai e agricoltori, il lavoro è oggi meno penoso, perché la macchina s'incarica delle fatiche maggiori. Perciò il giovane moderno deve, in misura minore che per il passato, vincere difficoltà esteriori, vale a dire piú di rado deve azionare la volontà, chiamare a raccolta le sue forze fisiche di resistenza e di conquista, mentre, all'incontro, trova sul suo cammino occasioni innumerevoli per accontentare i sensi realizzando attorno a sé gli elementi di una vita comoda.

2. Volontà deboli.

Tutto ciò rappresenta, a mio avviso, un fattore principalissimo nel determinismo delle malattie della volontà, spaventosamente diffuse nella gioventú moderna, la quale spesso conosce il bene e avverte la voce del dovere, ma confessa di non possedere le forze per seguirlo. In questo meccanismo che produce il giovane a volontà minorata o addirittura abulico agisce fortemente la réclame. *Anzitutto perché la* réclame *per agganciarsi all'attenzione e per raggiungere i suoi effetti prende la via dei sensi e cerca, fin dove è possibile, di sollecitarli, ma ben piú ancora per le azioni di acquisto che essa provoca. Non è certo necessario che io ricordi come la* réclame *sia oggi scientificamente studiata e predisposta. Nessuno vi sfugge. Il denaro impiegato nella* réclame, *si dice in commercio, torna sempre a casa; e cioè la* réclame, *attraverso una vera e propria forza di suggestione, può ottenere quello che vuole. E che cosa vuole la* réclame *se non provocare l'acquisto di una quantità enorme di* cose inutili *che accondiscendono, a loro volta, alla sensibilità fisica dell'uomo e ingigantiscono il «conforto» della vita moderna?*

3. Tendenze sensuali.

*Tutto ciò serve a rendere il giovane d'oggi tendenzialmente sensuale. Nella sua personalità, il subcosciente ha uno sviluppo esagerato e le passioni un punto d'appoggio veramente notevole; vorrei dire, con terminologia medica, che il giovane presenta oggi un'*ipertrofia della sensualità. *A lato di quelle esposte, possiamo facilmente allineare altre determinanti.*

4. Troppa velocità.

Una particolarità che dona alla vita moderna un tratto caratteristico e che produce anche sulla spiritualità delle nuove generazioni un effetto considerevole, è la velocità.

La vita moderna si svolge molto celermente a motivo della velocità nelle comunicazioni fra paese e paese, fra regione e regione e nella stessa città.

Il prezzo relativamente economico della velocità, la necessità commerciale di prevenire ogni sorta di concorrenza, la velocità stessa della corrispondenza, delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, fanno

il resto. Poiché è possibile, l'uomo moderno vuole utilizzare nella sua giornata anche le briciole del tempo per ottenere il successo negli affari, negli studi, eccetera. È per questo motivo che la velocità, assorbendo l'uomo moderno come in un turbine, da mane a sera, impedisce ogni sorta di vita interiore. L'uomo moderno non può e non vuole riflettere; non ha l'abitudine della meditazione a cui la vita a ritmo lento del passato conduceva automaticamente, meditazione che serviva, in realtà, non solo all'ascetismo individuale, ma a tutte le espressioni intellettuali e artistiche della vita umana. Oggi, tabula rasa. *Il ripiegamento interiore non è conosciuto dal giovane moderno, e perciò la molla della volontà, al momento opportuno, non scatta. Egli conosce e ritiene una quantità notevole di cognizioni ma superficialmente, totalmente all'infuori del tentativo e finanche del desiderio, di conoscere la ragione profonda delle cose:* rerum cognoscere causas.

Esiste nella maggioranza dei giovani moderni una totale esteriorizzazione che li conduce a una straordinaria frammentazione del pensiero: multa sed non multum. *Tutti sappiamo del gran successo che incontra la letteratura poliziesca, e anche la letteratura umoristica presso i giovani di oggigiorno; questo genere di letture è caratteristico della psicologia moderna, sempre superficiale e ben lontana dalle costruzioni astratte del pensiero.*

5. CINEMATOGRAFO.

Per le ragioni accennate, s'intende come il giovane d'oggi trovi nel cinematografo il divertimento d'elezione. Il cinematografo spiega agevolmente ogni cosa mediante la vista e l'udito; non occorre andare molto al di là delle percezioni sensoriali, non occorre riflettere, quasi non occorre pensare, ma lasciarsi trasportare da un seguito di sensazioni, nel nirvana della fantasia. È, con ogni verosimiglianza, per questo motivo che il teatro, piú cerebrale, ha molto sofferto per causa del cinematografo.

6. NATURISMO.

Riflettendo su questi caratteri della gioventú d'oggigiorno, esaltazione sensoriale e assenza di interiorità, possiamo spiegarci come attualmente le psicopatie siano estremamente numerose. Quando i meccanismi interiori della volontà e della spiritualità non sono convenientemente attrezzati, le passioni non possono venire equilibrate e

producono guasti. Il premio Nobel, Alexis Carrel, ci informa che nell'America del Nord le malattie mentali sono diffuse otto volte piú della tubercolosi e, in cifra assoluta, nel rapporto di una su ventidue persone. Ma soprattutto possiamo spiegarci la difficoltà che incontra presso il giovane moderno una pratica integrale del cristianesimo, quando non si riesca a vincere la sensualità con la grazia e l'esercizio della mortificazione e quando non si pratichi il rimedio di sant'Ignazio: Redi in teipsum! *E ancora tutto questo chiarisce come possano oggi attecchire ed espandersi le dottrine naturiste. Intendiamoci: quando il naturismo significa una rivalutazione dei mezzi terapeutici naturali come l'aria, l'acqua, il moto, il sole, ecc., posti a servizio della medicina curativa e preventiva, nessuno vorrà opporsi a ciò. Ma quando il naturismo è la neve che copre l'abisso e cioè il pretesto per la pratica del nudismo e nel naturismo dottrinario, allora è da combattersi. Il naturismo dottrinario significa un effettivo ritorno alla dottrina di Rousseau e il ritorno a questa filosofia può spiegarsi soltanto riconoscendo l'infantilismo spirituale di cui soffre l'umanità oggigiorno.*

La gioventú moderna è vittima inoltre dei cattivi costumi ostentati ovunque. Il pudore istintivo è una costruzione delicatissima della coscienza umana che troppo spesso e molto per tempo crolla nell'animo giovanile. E non si dica che la facilità con cui oggi, al mare per esempio, s'incontrano delle nudità, provochi in qualche modo una assuefazione, e quindi una virtú piú facile. È vero il contrario: non è l'assuefazione che si verifica, ma un fenomeno di sensibilizzazione per cui i problemi del sesso prendono il sopravvento, cancellando nel cuore di molti ogni traccia di spiritualità.

ASPETTI POSITIVI

Per quanto gli aspetti negativi della gioventú contemporanea a motivo dell'influenza esplicata dalla vita moderna siano tali e tanti, sarei ingiusto se a lato di tutto ciò non elencassi gli aspetti positivi che possiamo ravvisare e che sono altrettanto considerevoli.

1. Semplicità.

Anzitutto ricordiamo la semplicità spirituale dell'uomo moderno. La sua mentalità è molto superficiale, per nulla esercitata nella medi-

tazione delle verità religiose. Ma, in compenso, se la luce piena del cattolicesimo guadagnerà quest'anima, troverà il terreno sgombro e l'adesione sarà totale, gioiosa, immediata. Il giovane d'oggi è sovente primitivo nelle sue credenze religiose, sopratutto lo studente che spesso non sviluppa proporzionalmente il suo sapere profano e il suo sapere religioso; ma è anche per questo motivo che nei giovani non troviamo deviazioni ereticali e scarso interesse per le deviazioni filosofiche. In ispecie, le dottrine del protestantesimo lasciano indifferente lo studente d'oggigiorno; se egli crede, crede con adesione totale. Questa forma mentis *ci spiega anche il fenomeno che si svolge sotto ai nostri occhi nella società la quale, dal punto di vista religioso, va dividendosi in due gruppi, di coloro che credono interamente alla verità religiosa e di quelli che negano completamente il soprannaturale. Cattolicismo e ateismo saranno i due poli del domani; le forme di transizione verranno progressivamente distrutte.*

D'altronde, tutti conoscono l'importanza della semplicità spirituale dal punto di vista della Verità che si deve imparare e agli occhi stessi del Salvatore il quale disse: Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis... *La caratteristica del fanciullo è di credere senza remora alla sua mamma; questa semplicità di pensiero, Gesú vuole che gli uomini abbiano verso di Lui. La nostra gioventú, pertanto, è forse piú vicina alla Verità religiosa della gioventú di molte altre epoche storiche.*

2. La macchina.

Si può ravvisare, nel mondo moderno, un altro alleato, la macchina. Al di là del conforto *e della* réclame *che lo propaga, in un secondo piano, c'è la macchina, espressione molto alta del potere dell'uomo sulla materia. La macchina è un fenomeno di tale complessità e importanza che la sua presenza deve risentirsi anche nella spiritualità del giovane moderno.*

Intanto dobbiamo riconoscere il grande interesse che la macchina desta nel giovane. Egli occupa ore e ore nella contemplazione d'un motore: numerosissimi giovani sanno guidare l'automobile e tutti desiderano di conquistare il brevetto per pilotare l'aeroplano. Ebbene, il giovane, mentre osserva e analizza la macchina, assorbe da essa i princípi molto interessanti che, difatti, possiamo ritrovare nella sua psicologia.

Anzitutto la legge del massimo risultato con il minimo impiego di energie, cioè il risparmio delle forze che non sono necessarie. Questo principio trova il suo sviluppo in un altro che la macchina insegna con molta evidenza: il successo dell'organicità. Nella macchina ogni sorta di individualismo è abolito, non ha ragione d'essere. Tutto è proporzionato, previsto, calcolato e cioè organizzato in rapporto al fine da raggiungere e alle altre parti della macchina. La macchina, per chi sa ascoltarla, è una predica sull'unità e sull'obbedienza. Il giovane intende questo linguaggio e quindi è portato ad accogliere le conseguenze sociali di questo punto di vista. In altri termini, è il principio di autorità che può essere valorizzato presso il giovane moderno, piú facilmente e meglio che nel passato. La gioventú d'oggi conosce la grande forza d'un'idea unica e accetta favorevolmente la sostituzione di un pensiero collettivo al pensiero individuale. Pertanto chiede di essere ben comandata e sarà lieta di obbedire; ritengo per certo che l'individualismo sociale e cioè lo spirito d'indipendenza del singolo sarà sempre meno sviluppato nella gioventú d'oggidí. È l'estremo opposto del liberalismo che oggi si diffonde nel mondo, a servizio di dottrine molto differenti e anche opposte. La tecnica psicologica è la stessa, per quanto il valore spirituale sia molto differente nei vari casi: il giovane è afferrato da un organismo sociale che gli permette di occupare un posto nella marcia d'un popolo o d'una collettività, come un ingranaggio nella macchina azionata. È quindi una sete di certezza, di fede, che si riscontra fra i giovani e perciò può riuscire piú facile a diffondere fra essi, poiché questo è il nostro còmpito, la verità religiosa.

Questa condizione di cose deve essere ricondotta al principio fondamentale del Vangelo, alla carità. Al giovane può essere facilmente insegnato che le sue relazioni sociali possono e devono rappresentare ben piú che una meccanica solidarietà nell'azione. L'insegnamento di Nostro Signore c'indica la strada per giungere all'organizzazione naturale e soprannaturale degli uomini mediante la carità. Bisogna infondere nel giovane il grande principio dell'apostolato, come viene insegnato nell'Azione Cattolica. Allora sarà in movimento la macchina stessa congegnata da Gesú: la carità.

Il mondo moderno ha caratteristiche che ricordano al vivo la società pagana dei primi secoli. La vittoria del cristianesimo fu riportata, lo sappiamo, mediante la carità eroica dei cristiani delle cata-

combe e, d'altronde, sempre le conquiste della Chiesa furono possibili seguendo le strade della carità.

Oggidí, mi si consenta l'espressione, « piú che mai » la carità può esplicare un còmpito decisivo, anche perché il giovane moderno, piuttosto istintivo, è molto sensibile alle finezze della carità.

Evadere dal piccolo.

E ora un'ultima osservazione, piccola se si vuole, ma tipica della nuova generazione, come ho potuto osservare in diverse circostanze. Si tratta d'un corollario spirituale della velocità: il mondo è diventato piccolo per il giovane di oggi. Non ha piú ragione d'essere un romanticismo geografico alla maniera di Chateaubriand; siamo sulla terra gomito a gomito, e si prova talora la sensazione del soffocamento.

L'anima del giovane ha bisogno di un'evasione, essa desidera cose grandi, belle e il mondo racchiude soltanto cose note, noiose, piccole in confini angusti. Senza dubbio, anche questa posizione è un riflesso della scarsa interiorità dell'uomo moderno; al monaco, infatti, bastano le quattro mura della cella e, in esse, è felice. Ma egualmente seguendo questa strada, ben aperta nel cuore di molti giovani che accusano questa amputazione sentimentale e che ripetono con tristezza che il mondo è piccolo, è possibile, come ho constatato, ricordare efficacemente le finalità soprannaturali dell'uomo, la nostra origine, i nostri destini, Dio nostro Padre. Il giovane non rimane insensibile al nostro appello: Quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite!

Studiando le caratteristiche psicologiche della gioventú d'oggi noi potremo annunziare a essa, efficacemente, la Verità. Tale studio piú che interessante, è necessario, poiché si tratta di formare nel giovane d'oggi l'uomo di domani. Adottando la terminologia chimica, vorrei dire che bisogna allestire una soluzione madre nel cuore del giovane, poiché le età seguenti hanno sempre il significato d'una diluizione successiva dei princípi deposti nell'acqua limpida della sorgente.

LUIGI GEDDA.

Dalla Relazione al *Troisième Congrès international de l'Enseignement secondaire catholique* (Lussemburgo, 31 luglio 1936).

Questa benedetta disciplina!...

Cara « Catechèsi »,

Ho letto le argomentazioni del mio cordiale e illustre corrispondente, sul numero dello scorso marzo, ma se devo parlare proprio schietto — è cosí che vuole il tuo Direttore, non è vero? — devo dire che, ripensandole, non mi sono sembrate troppo convincenti.

Avvicinare i giovani. Sta bene!: siamo d'accordo. Modo di avvicinarli: qui le cose si complicano.

Se si trattasse di avvicinare dei bambini di sette anni, modestamente, io mi sentirei di farmi degli amici con minor dialettica del parroco portato ad esempio. Credo che con una caramella otterrei un successo piú immediato e sicuro.

L'argomento poi desunto dalla vita dei Santi — e d'un Santo come don Bosco — è un argomento che prova troppo, e quindi... non fa per me.

Dirò anche che — senza togliere nulla alla industriosa e geniale attività del simpaticissimo apostolo dei giovani — trovo piú... possibile l'arte di far presa su quei poveri ragazzi di strada, scherniti e maltrattati da tutti, con la buona e lieta parola di un prete che si trattenga con loro, che non... il caso di un insegnante di religione, in mezzo a uno sciame di studentelli azzimati e vestiti alla sport.

Sono convinto che un Santo come don Bosco avrebbe fatto *mirabilia* anche in un ambiente del genere. Ma era un Santo! Siamo sempre lí. Anche senza essere Santi si può possedere delle qualità eccezionali che rendono non solo possibile, ma facile a certuni quello che è difficile — per non dire impossibile — ad altri.

Conosco difatti molti miei colleghi, i quali appartengono a questa fortunata categoria, e non credo di far loro torto dicendo che non li ritengo per questo degni di esser messi sugli altari.

Scendendo al pratico, sai tu, *Catechèsi*, sa il tuo direttore quali

sono i discorsi che possono suscitare — spontaneamente, cioè fuori di scuola — un po' di interesse nei ragazzi che costituiscono il mio gregge?

Foot-ball, ciclismo, automobilismo, *boxe*, e recentemente (ma da un mese) la scherma e lo *sky*. Quando non parlano di queste cose, parlano di cinematografo. E questi argomenti, sono naturalmente i piú presentabili, di tutti quelli che sogliono fornire materia di conversazione alla gioventú delle nostre scuole.

Sic stantibus rebus, che figura mi farà un insegnante di religione, un prete che, per spirito di apostolato, e per... ubbidienza alle norme impartitegli da *Catechèsi*, si avventuri in mezzo a simili discorsi?

Poiché, dato e non concesso che un povero prete — per il fatto che si trova a insegnar religione — debba anche approfondirsi nella conoscenza delle discipline... diciamo cosí sportive e cinematografiche, ecc. ecc. è facile provare — ma non ce n'è bisogno! — che il piú ignorante dei ragazzi di oggi farà sempre la figura di un professore — in queste materie — nei confronti del suo insegnante di religione.

Conclusione? — Questa: che i princípi sono santi, santissimi: ma il modo di applicarli, costituisce — almeno per me — se non un *rebus*, una difficoltà tale che — non sarò mica eretico per questo! — neppure l'esempio dei Santi riesce a risolvermela.

Non vorrei però con queste mie franche parolacce scoraggiare — e peggio sconfortare — il mio paziente e amabile corrispondente, al punto da indurlo a considerarmi un... protervo peccatore inconvertibile!

No: le sue parole mi fanno del bene anzi, perché mi aprono spiragli di luce che io desidero ammirare e valorizzare sempre piú e sempre piú frequentemente. Del resto è dalle difficoltà che vien fuori meglio la verità, non è cosí? Mi auguro quindi di leggere ancora e a lungo, le parole cordiali e ugualmente sincere del mio illustre precettore. Con ossequio.

C. N.

Caro fratello,

Ecco: nella sua lettera una sola parola trovo che mi suona poco gradita. Precisamente quell'« illustre precettore » che in fondo alla sua lettera — *dulcis in fundo!* — mi fa l'effetto della « freccia del

Parto » sia pure scoccata senza sentimenti guerreschi o comunque ostili. Lasci adunque stare quella parola « precettore » che, oltre a non corrispondere a verità, sembra voglia frapporre tra me e lei delle distanze che non debbono esistere, anche se, come suppongo, lei ha voluto colorire quella parola con un po' di quella ironia che le è rimasta appiccicata per colpa — o merito? — del Parini.

Siamo intesi adunque? Via queste parolacce, se vuol che siamo amici. Qui si ha a trattare da fratelli tra fratelli, e non tra discepoli e precettori anche se *di amanil rito*. E chiudiamo l'incidente.

Quanto al rimanente, venendo alla parte sostanziale della sua lettera, vediamo:

Non era certo mia intenzione esporle dei principi che... puntellassero degli esempi, ma semplicemente degli esempi che confermassero dei principi. I quali principi lei li ha compresi benissimo. La questione della disciplina è basata sulla carità cristiana: quella carità che è virtú, cioè che è forza, e principalmente controllo di se stessi. Questa forza o controllo di se stessi va esercitata anzitutto nel cercare di conoscere i giovani, prima che questi abbiano avuto modi di conoscere o misconoscere il proprio insegnante. Mezzo efficacissimo, potremmo dire anzi unico, di conoscere i giovani: avvicinarli. Non solo nella scuola, dove i giovani ci appaiono sui banchi non sempre quelli che sono, ma fuori di scuola, quando la libertà e la spontaneità ce li riveli quali realmente sono.

Lo scopo primario adunque di questo accostamento è quello di conoscere i ragazzi, lasciandoli o facendoli parlare, e osservandoli con l'occhio... clinico, cioè con quello dell'educatore.

Scopo secondario poi — importante certamente anche questo ma non... essenziale — quello di guadagnarsi direttamente con tal mezzo la confidenza, la stima, la simpatia dei giovani, o per lo meno, quell'ascendente e quell'autorità che tornerà poi utilissima nella scuola, e non solo nella scuola.

Non ho nessuna difficoltà ad ammettere con lei, che i Santi come don Bosco, e i non Santi (cioè non ancora canonizzati) come tanti valorosi insegnanti di religione di sua e mia conoscenza, riescano con poca fatica e con molto successo a raggiungere questo secondo fine del contatto con i giovani. Si capisce: ragioni particolari di cultura (sportiva e non sportiva) doti di carattere (giovialità, spigliatezza, vivacità brillante, prontezza di spirito, ecc.) e se

vuole anche doti fisiche, possano concedere e conferire agli uni ciò che — *absque culpa* — non è stato concesso ad altri. Ma il mezzo di raggiungere il primo scopo, quello che io ritengo il piú importante, quello, via!, mi pare che sia concesso a tutti.

Intendiamoci: in via di eccezione devo anche considerare che vi siano dei sacerdoti cosí poco socievoli (anche qui senza loro colpa), cosí poco presentabili, (non mi sento qui di scagionarli completamente da colpa) o cosí comicamente forgiati nel fisico o nel psichico, da rendere nulla o peggio da render pericolosa (agli effetti disciplinari) la pratica di questa norma. In tal caso bisogna dire che questi sacerdoti non hanno le qualità richieste per esercitare l'ufficio di insegnante di religione, almeno tra le scolaresche delle pubbliche Scuole. Ritengo il caso piú ipotetico che reale, perché tali sacerdoti se pure ci fossero, sarebbero i primi a fare queste constatazioni, e a prendere le conseguenti decisioni. Quelli invece che si trovano attualmente sulla breccia è da credere che se non tutti sono in grado di raggiungere, attraverso qualità eccezionali la seconda finalità, tutti però siano in grado di attingere — sia pure in misura diversa — la prima e piú importante finalità di questo raccomandato contatto con i giovani: quella di *conoscerli*, prima che essi siano riusciti a conoscere i punti deboli (ne abbiamo tutti, non è vero?) dei loro insegnanti.

Prima conseguenza logica di questa norma tattica o strategica come lei vuole chiamarla: l'insegnante avvicini i giovani cercando di ascoltarli e di farli parlare, di osservarli nei loro movimenti spontanei, esterni ed interni, mantenendosi egli stesso però piuttosto riservato e padrone di sé. Lei vede che per far ciò non occorre quella cultura specializzata negli argomenti da lei accennati, che occorrerebbe invece se l'insegnante, entrando nel crocchio dei giovani, dovesse senz'altro prendervi l'autorevole e poco simpatico ruolo di direttore della conversazione.

Dato anche — e non interamente concesso — che i giovani non amino parlare che degli argomenti da lei enumerati, il buon sacerdote che si avvicini ad essi con l'aria affabile e per nulla autoritaria, di avvicinarsi ai suoi allievi per far due parole amichevoli, non si troverà davvero imbrogliato o... sfocato, né tanto meno esautorato se, confessando la mancanza di... aggiornamento della sua scienza calcistica o ciclistica o che dir si voglia, si mostrerà lieto

delle abbondanti notizie che gli prodigheranno i giovani, diventando cosí, attorno a lui, chiacchierini ed espansivi, nel gradito còmpito di... sdottorare in una materia nella quale finalmente possono dire di sapere la lezione.

Dopo quanto si è detto, lei capisce che a questo punto, la presenza del sacerdote, ha raggiunto o sta raggiungendo il suo primo e principale scopo: quello di far cantare i merli, offrendo cosí al suo sguardo, ampio e fecondo campo di osservazione.

Ma dovrà dunque questo povero prete starsene lí, muto, a fare la figura dell'allocco, sia pure figura apparente?, mi dirà lei.

Ma no, caro fratello. Anche qui la sua tendenza al pessimismo le fa vedere nero ciò che è semplicemente oscuro. Prima di tutto lei ha esagerato alquanto nel limitare gli argomenti della conversazione dei giovani a quelli da lei enunciati. Che questi argomenti siano quelli che piú frequentemente, e che di preferenza, siano trattati dai ragazzi, lo ammetto: che siano gli unici temi obbligati della conversazione lo nego. E con me lo negano tutti coloro che hanno un po' di praticaccia con i giovani.

Ma se la caratteristica della loro conversazione è proprio la mobilità! Il saltar di palo in frasca è un effetto logico di quel fenomeno psichico che è l'associazione di idee, portato nei ragazzi alla manifestazione tipica che le accennavo, per quella benedetta leggerezza che è... la passione dominante delle teste (se non dei cuori) dei ragazzi.

Benedetto vizio che offrirà al mio prete insegnante mille facili occasioni di condurre la conversazione dei giovani... dove vorrà. E allora, dalla difensiva (usiamo pure queste parole di battaglia, in questa santa battaglia che combattiamo), dalla difensiva il prete ascoltatore passerà all'offensiva, e allora la vittoria sarà a portata di mano.

Mi pare di vederla sorridere con la espressione di dirmi: Belle parole anche queste: quanto alla pratica poi...

Quanto alla pratica, creda pure che le difficoltà non sono davvero insormontabili. E se il peso di questa lettera non avesse già passato il quattordicesimo grammo *et ultra*...

Ma riprenderemo la conversazione nel prossimo incontro.

Fraternamente, suo obb!.

D. R. UGUCCIONI.

Teologia per gli Universitari?

L'augusto richiamo di Sua Santità all'apostolato laico in questo supremo momento di lotta fra civiltà cristiana e comunismo ateo, piú che incoraggiamento e mònito, suona comando morale per ogni cristiano.

Tutti devono attrezzarsi alla lotta: chi non è apostolo è apostata.

Alle classi intellettuali, ai futuri professionisti in modo speciale è rivolto il comando del Papa: da quelli s'attende nell'ora grave piú conscia attività, e lotta intelligente contro le correnti opposte al pensiero cristiano.

Di troppi nell'Azione Cattolica la volontà è fiacca, la conoscenza delle verità cristiane superficiale e confusa; la preparazione a fronteggiare nella vita privata e nella pubblica, con l'insegnamento e l'esempio, le tendenze avverse, quasi nulla.

Questa scarsa sensibilità alle gravi responsabilità del momento, si nota dolorosamente anche in gruppi d'Azione Cattolica ove predominano studenti universitari.

Bisogna rafforzare la volontà con il sacrifizio, e illuminare con lo studio la mente. Bisogna intensificare ed elevare la cultura religiosa per formare il cattolico cosciente.

Quale il mezzo? Lo studio della teologia.

Questo argomento tratta il prof. Fr. E. Mac Mahon (Università di Indiana, S. U. A.) in un'acuta conferenza da cui gioverà riportare alcuni pensieri (1):

« L'uomo è composto di mente e di cuore. Se la mente è illuminata dallo studio della teologia, il cuore verrà purificato e rafforzato nel bene.

» Indiscussa è l'efficacia dello studio teologico sullo sviluppo

(1) Estratto da *Journal of Religious Instruction*, marzo 1937.

della vita interiore; e non è pura coincidenza che alcuni dei piú grandi Santi siano ritenuti tra gli uomini piú illustri di cui si glorii l'umanità.

» Sant'Agostino, san Bonaventura, l'Aquinate e il Bellarmino non trovarono ostacolo nella profondità del loro sapere teologico allo sviluppo della loro santità.

» A questo proposito cosí s'esprime il Concilio Vaticano: *Ratio quidem, fide illustrata, cum sedulo, pie, sobrie, quaerit, aliquam Deo dante mysteriorum intelligentiam eamque fructuosissimam assequitur tum ex eorum, quae naturaliter cognoscit, analogia tum e mysteriorum ipsorum nexu inter se et cum fine hominis ultimo* (1).

» Guidate uno studente ai sacri recinti della teologia, fategli studiare assiduamente le grandi verità della religione cristiana, quali furono esposte dai suoi Maestri; incoraggiatelo a meditare intellettualmente l'Incarnazione, la Redenzione, la Grazia, i doni dello Spirito Santo, il corpo mistico della Chiesa, e otterrete lo sviluppo di una fede robusta, di un cuore puro.

» " Si ottiene la purificazione del cuore, scrive l'Aquinate, rivolgendo la mente a idealità superiori " (2).

» Lo studio della teologia, quando non venga intrapreso per mera curiosità, non solo non sminuisce la spontaneità della fede, ma rafforza la volontà all'assenso ed è fonte di merito maggiore.

» È superfluo mettere in evidenza il valore di un buon fondamento teologico come reagente contro il soggettivismo religioso, forme di pietà sentimentale, e morbide tendenze mistiche.

* * *

» Mentre la teologia intensifica la vita interiore, approfondisce pure l'intima conoscenza della teologia.

» Vi è una sacra rispondenza tra la vita della mente e quella del cuore. Alcuni mistici che non analizzarono mai criticamente verità religiose arrivarono a intuizioni stupende del dogma cristiano.

» Se non impossibile, sarebbe certo arduo distinguere negli scritti di san Bonaventura le sublimi intuizioni ch'egli ebbe attra-

(1) DENZINGER, 1796.
(2) *Summa Theol.*, II^{a}-II^{ae}, q. 7, a. 2, c.

verso il mistico amore e quelle verità che raggiunse con la ricerca intellettuale.

» In maestri come Bonaventura e l'Aquinate lo sviluppo graduale della santità, s'accorda e s'integra con l'elevarsi del sapere acquisito; e, ciò che è opportuno rilevare, per le molteplici interferenze s'accresce il valore umano e divino delle loro vicende.

» Come non si deve adunque in ambienti universitari cattolici insieme a un programma religioso di forte elevazione morale, innalzare il livello della cultura ecclesiastica?

» La teologia è d'assoluta necessità per l'azione che i futuri professionisti dovranno svolgere nella vita sociale.

» L'Azione Cattolica è la partecipazione dei laici all'opera della gerarchia ecclesiastica e le condizioni attuali esigono una manifestazione di forte vitalità in ogni suo membro.

» La Chiesa urge i laici a divenire apostoli sotto la guida dei vescovi e dei preti.

» La partecipazione cosciente, che di conseguenza è richiesta, esige una conoscenza esatta della Chiesa, delle sue origini, scopi, insegnamenti e mezzi di santificazione: in una parola, familiarità con la teologia.

» La nozione mnemonica, piú o meno approfondita, del catechismo è insufficiente.

» La tendenza che si nota a infiltrarsi nell'Azione Cattolica, sia pure con le migliori intenzioni, senza la corrispondente competenza dottrinale è una dannosa forma di dilettantismo.

» La volontà è ben disposta, l'intelligenza poco illuminata; e quanto male possono arrecare all'Azione Cattolica questi inesperti ben intenzionati!

» La Chiesa dichiara solennemente la responsabilità del laicato nell'opera sua. E questa responsabilità non implica l'obbligo morale a quanti per intelligenza eccellono di formarsi una cultura adeguata?

» La caratteristica delle creature ragionevoli è di operare consapevolmente e di usare mezzi opportuni per raggiungere i propri fini.

» L'Azione Cattolica non può e non deve permettere venga violata questa legge psicologica di ogni azione umana.

» Una conoscenza adeguata dei problemi connessi con la pro-

pria missione non si può considerare requisito secondario per ogni vero apostolo: è, non esito a dirlo, un'esigenza fondamentale.

» Recentemente si mise bene in chiaro essere opinione protestante ritenere che l'efficacia dell'apostolato dipenda da prestigio o esempio personale, relegando dogmi e *Credo* in posizione ausiliaria (1).

» L'apostolato cattolico è soprattutto intellettuale.

» Rettitudine di volere e mente illuminata si trovano unite nell'apostolo perfetto. Ma prima del buon volere sta la chiara conoscenza.

» Cristo si presentò a noi come Verità. Il travaglio per la verità è dovere essenziale del moderno apostolo di Cristo. È la Verità che ci rende liberi.

» "La verità prima che è l'oggetto della fede, è anche il fine di tutti i nostri desideri e di tutte le nostre azioni" (2).

» L'Azione Cattolica prospererà se quanti tra i laici se ne trovano a capo avranno assimilati i princípi e le conclusioni teologiche della loro fede.

» Gli studenti universitari devono essere nutriti del miglior pensiero teologico. Non è molto esigere ch'essi siano familiari con gli scritti dei grandi teologi.

» Billot, de La Taille, Garrigou-Lagrange, Del Prado, Penido. Non è molto richiedere che la *Summa* di san Tommaso debba essere l'opera piú conosciuta, fondamento del loro pensiero e della loro azione.

» Il còmpito cui essi devono attendere, di formare cioè una società cristiana, è il piú urgente per la salvezza della civiltà cristiana e per l'incremento della Chiesa.

» Dalla loro illuminata cooperazione si attende la riabilitazione nell'ordine di tutti gli interessi umani: ordine nell'individuo, nella famiglia, nella scuola, nello Stato e nei rapporti, tra nazioni.

» L'ordine apporta la pace e, come dice sant'Agostino, *pace è la tranquillità dell'ordine* (3).

(1) JOURDAIN MESSAULT, O. P., *La Théologie dans l'Apostolat. Revue-thomiste*, luglio-ottobre, 1935, pag. 385.

(2) *Summa Theol.*, II^{a}-II^{ae}, q. IV, a. 2, ad 3um.

(3) *De Civitate Dei*, XIX, c. 13.

» L'Aquinate aggiunge che solo il sapiente reca quest'ordine nella società: *Sapientis est ordinare.*

» — Beati i pacifici. Chi sono gli apportatori di pace? *Quelli di intelletto illuminato*, risponde lo stesso Dottore (1).

» Non vi può essere Azione Cattolica senza sapienza e delle tre sapienze, filosofia, mistica e teologica, quest'ultima non è certo la meno importante.

* * *

» Quale dovrebbe essere il programma di studio teologico per gli Universitari?

» Abbiamo coscienza di porre alto il livello, quale richiede la terribile ora incombente. La *Summa* dovrebbe essere il testo della cultura religiosa universitaria.

» I punti essenziali di ogni corso teologico vi si trovano e in abbondanza. Per unità di visione, profondità, estensione e chiarezza, il capolavoro di san Tommaso supera ogni altro. Non vi è surrogato per la *Summa* di san Tommaso.

» Testi moderni sono talora utili, ma sarebbe dannoso se manuali scolastici si frapponessero fra san Tommaso e lo studente.

L'Aquinate possiede eminenti le tre forme di sapere: filosofia, teologia e mistica.

» Non vi può essere guida piú sicura e piú intelligente.

» Il Sommo Pontefice comanda: *Andate a san Tommaso.*

» Dunque dobbiamo moverci, andare e metterlo nelle mani di coloro che dovranno, per influenza sociale di pensiero e di professione, dirigere l'Azione Cattolica.

» Non si richieda di piú, ma non ci si accontenti di meno ».

FR. E. MC. MAHON.

(1) *Summa Theol.*, II^{a}-II^{ae}, q. 45, a. VI, c.

In Palestina... ai tempi di Gesú (*)

I.

I silenzi dei Vangeli.

I Vangeli si leggono con un rammarico permanente, che si fa piú acuto, quanto piú cerchiamo di penetrare la figura di Gesú e di ricostruirla. Vorremmo che i Vangeli dicessero di piú, molto di piú!

Si loda da tutti la sobrietà del testo evangelico, e con ragione: non vi sono frange, né gonfiature, ma una semplicità che è esclusiva di questo libro, un'onestà evidente; e questi pregi lo rendono sommamente rassicurante. Ma purtroppo, questa sobrietà non è solo qualitativa, ma anche quantitativa. Il racconto degli evangelisti è lacunoso e frammentario: ha silenzi sbalorditivi, di cui non possiamo capacitarci.

Le chiacchiere dei biografi.

Si faccia un confronto: l'umanità ha sempre sentito il bisogno di conoscere per filo e per segno la vita degli uomini ch'essa reputa grandi. L'ammirazione, spesso non disgiunta da una ciarliera curiosità, ha spinto i biografi a raspare nella congerie dei fatti e degli ammenicoli piú insignificanti, per poter porgere al mondo *tutti* i possibili dati sul conto d'un uomo celebre, anche di quelli che non contano proprio nulla! Non parliamo di altre manifestazioni in cui degenera quella che dovrebbe essere minuta e scrupolosa indagine storica. Chi scrive rammenta d'aver visto in un museo londinese, tra oggetti interessanti e degni d'esser veduti, «un bioccolo di lana del materasso su cui spirò Napoleone» (*sic*), due bottoni e due

(*) Riteniamo queste pagine di alto interesse per gl'insegnanti che devono illustrare la vita di Gesú (*La Direzione*).

fibbie del valoroso ammiraglio Nelson, e, nel museo di Greenwich, esposte alla (devo dire ammirazione?) del pubblico, non solo la giacca del suddetto Nelson, perforata e bruciacchiata dalle palle, ma i vari capi di biancheria, di colore indefinibile, che portava nel giorno della sua morte gloriosa, e di cui risparmio l'elenco. Sono visioni che ci lasciano... pensosi « di pensieri piú forti e piú soavi »!

Non direi queste cose, se non ricordassi molto bene che gl'Inglesi, dalla Riforma in poi, accusano i cattolici di superstizione e di feticismo, specialmente per quanto riguarda il nostro culto dei Santi e delle reliquie. I suddetti indumenti dovrebbero quindi essere, per loro, delle *reliquie* solo nel senso etimologico, ossia, resti, avanzi. Ma no! cosí collocati nelle vetrine dei musei, con tanto di etichetta esplicativa, non si può negare che siano assai vicini a ciò che si dice un oggetto di culto, senza però una corrispondente giustificazione logica. E perciò, invece di chiamarli *reliquie*, li diremo *feticci*.

I BIOGRAFI DI GESÚ.

Ritornando alle biografie, si vorrebbero, e si hanno spesso complete, anzi pletoriche. Ma quella biografia che piú di tutte interessa l'umanità, se ha il pregio unico d'avere un'*assoluta sincerità*, non ha certo quello di non avere lacune.

La vita di Gesú fu una celebrazione della povertà. E si direbbe che il Maestro abbia voluto portare il suo amore e la sua stima della povertà anche nel darci biografi fedeli e sinceri, sí, ma inadeguati. E cosí, il Vangelo ha silenzi abissali, quei silenzi che ci dànno un cosí acuto senso di nostalgia. Su quattro Evangelisti, il solo Luca, l'unico che fosse colto (era Greco e medico), racconta i precedenti della nascita di Gesú: la nascita di Giovanni il Battista, l'annunciazione, la visita di Maria a Elisabetta; poi, ci ha lasciato la poetica e terribile descrizione della sua nascita (« non c'era posto », per la luce del mondo, nelle case degli uomini. Ci fu posto in una stalla...). Ma egli stesso, dell'infanzia di Gesú ha scritto un solo episodio: la disputa fra i dottori. E riassume tutta l'adolescenza sua in una frase: « E Gesú avanzava in sapienza, in età e in grazia presso Dio e presso agli uomini » (II, 52). La Vergine poi compare ben di rado e come di scorcio. Su questa mirabile figura di donna, pesa una specie di congiura del silenzio, nei Vangeli e

negli *Atti*. Lo stesso e piú si può dire di colui che i contemporanei ritenevano il padre di Gesú, il Santo in ombra, Giuseppe.

Tutti questi silenzi sono giustificati da varie circostanze: anzitutto, a eccezione di Luca (che però non fu un discepolo di Gesú), gli Apostoli erano tutti popolani, non solo illetterati, ma ignoranti, e non compresero con chi avevano vissuto quei tre memorabili anni, se non dopo la venuta dello Spirito Santo. E ce lo dicono essi stessi, candidamente, e piú volte, che « non comprendevano ». A uomini siffatti fu affidata la tradizione della Novella che doveva sconvolgere tutto il mondo pagano, per portare sulla terra il regno di Dio. Misteri inscrutabili!

Inoltre, tutte queste notizie che ci stanno cosí gelosamente, cosí unicamente a cuore, furono per qualche tempo tramandate oralmente, andando perciò soggette a eventuali dispersioni (1).

Queste circostanze, se non infirmano menomamente il testo evangelico, spiegano tuttavia come mai esso sia frammentario e incompleto. Se aggiungiamo il fatto che la stragrande maggioranza dei cristiani non può leggere i Vangeli nel testo originale, cioè nella lingua in cui furono scritti (2), è facile comprendere che al lettore piú attento sfuggono chi sa quanti particolari, sia della vita, sia del pensiero di Gesú.

Però, altro è leggere il Vangelo cosí com'è, altro è leggere le pazienti, dotte annotazioni degli studiosi, che, aiutandosi con la filologia, la storia, l'archeologia, tutte insomma le discipline sussidiarie all'intelligenza del testo, hanno gettato molta luce su queste pagine, e reso chiari molti punti oscuri.

Mi fu additato recentemente un bel libretto intitolato: *La vita sociale d'un Ebreo al tempo di Cristo* (3), scritto da un dotto che attinse direttamente a fonti ebraiche. Il testo è utile per rendere

(1) Il Vangelo di Matteo fu scritto probabilmente nel 42, quello di Marco tra il 42 e il 60, quello di Luca verso il 60-62 e quello di Giovanni tra il 90 e il 100.

(2) Il Vangelo di Matteo fu probabilmente scritto in aramaico, la lingua parlata da Gesú e dai contemporanei; ma ci rimane solo la versione greca di esso. Il Vangelo di Marco, destinato ai Romani, fu scritto certamente in greco (anche la grande lettera di san Paolo ai Romani è scritta in greco, non in latino). Cosí pure, sono scritti in greco il Vangelo di Luca e quello di Giovanni e tutti gli altri libri del Nuovo Testamento.

(3) *The social life of a Jew in the time of Christ*, by Khodadad E. Keith.

concreta la nostra idea dell'ambiente sociale in cui visse Gesú, idea necessariamente assai vaga e confusa, e per comprendere meglio molte sue parole. Perciò mi accingo a riferire tutte quelle notizie che non solo sono interessanti di per sé, ma possono servire a dare nozioni concrete, a colmare qualche lacuna, a rettificare qualche interpretazione.

Nascita d'un bimbo.

Per gli Ebrei, la nascita d'un bimbo era una benedizione della casa, un bene della società e un privilegio religioso (in rapporto con l'aspettazione del Messia). Un testo ebraico dice: « Sette sono scomunicati dal cielo e sono: un Ebreo che non ha moglie; oppure, che ha moglie, ma non ha figli; o ha figli, e non li ammaestra nello studio della legge; chi non ha filatterie sul capo, né sul braccio; chi non ha (le) frange alla sua veste (1); chi non ha il *mehuzah* sugli stipiti delle porte (2); e chi non ha calzari ». Un altro testo dice: « Chi non ha figli è come un uomo morto ». La nascita d'un bimbo non riguardava solamente la famiglia, ma tutto il popolo d'Israele.

Perché i bimbi piangono appena nati? Cosí spiega il fatto una tradizione rabbinica: « Due angeli custodi insegnano all'anima (del bimbo non ancora nato) la *Torâh* (legge), ogni mattina, e gli rivelano le glorie dei giusti in paradiso; la sera, gli mostrano l'inferno. Siccome il ricordo di queste cose intralcerebbe la libertà del volere, il bambino dimentica quanto ha visto e udito in questo stadio del suo sviluppo. La depressione nel mezzo del labbro superiore rappresenta il colpo, mediante il quale sono fatte sparire questa conoscenza e questa saggezza. Per questo motivo i bimbi piangono quando nascono ».

(1) Le *filatterie* erano strisce di pergamena sulle quali stavano scritte alcune sezioni della legge. Queste strisce venivano ripiegate dentro a custodie apposite, che per mezzo di nastri venivano legate sulla fronte o al braccio sinistro in giorni e ore determinate.

Le *frange*, di lana bianca, si portavano ai quattro angoli del mantello e servivano a rammentare i precetti della legge.

(2) Gli Ebrei usavano mettere alla porta della loro casa un piccolo astuccio (detto *mehuzah*) contenente una striscia di pergamena su cui erano scritti alcuni versetti del *Deuteronomio*.

Quando un bimbo nasce, gli amici e i vicini si radunano per rallegrarsi con i genitori, e ringraziare Dio. « Ma quando nacque il bimbo di Betlemme, strano a dirsi, questa usanza religiosa non fu osservata. Quelli che erano lí vicino, nell'albergo, erano troppo assorbiti nelle loro disposizioni per sistemarsi bene, per poter accorgersi dell'avvenimento piú grande della storia. Egli entrò nel mondo — il mondo che esisteva per lui — eppure il mondo non lo riconobbe: egli venne nella sua proprietà, ma i suoi non lo riconobbero » (GIOV., I, 10-11). Però il Padre celeste non permise che l'avvenimento passasse inosservato, poiché mandò una moltitudine di angeli a fare quel che gli uomini non avevano fatto.

Secondo un'antica costumanza, al primo sabbato dopo la nascita, amici e vicini venivano a vedere il neonato per augurargli salute, pace e prosperità, e gli amici piú intimi offrivano dei doni. Questa visita si chiamava *Shalom Zakhar*. « Perché nell'omaggio dei Magi, e nell'offerta dei prodotti del loro paese non si vedrebbe una *Shalom Zakhar* da parte dei gentili, come la visita dei pastori fu da parte degli Ebrei, a quel bimbo che doveva essere una luce per illuminare i gentili, e la gloria del popolo d'Israele? ».

Può darsi che sia proprio cosí.

II.

CIRCONCISIONE, IMPOSIZIONE DEL NOME E RISCATTO DEL BIMBO.

Il neonato veniva subito lavato, asperso di sale, e avvolto in fasce. Nell'ottavo giorno, i figli maschi venivano circoncisi, anche se era di sabato, e nello stesso giorno s'imponeva loro il nome. Alle bambine, lo si dava in qualunque giorno entro un mese dalla nascita. Alcuni nomi hanno un significato, o commemorano circostanze particolari; talvolta, anzi usualmente, veniva imposto al figlio il nome del padre.

Ma il nome da imporsi a Gesú fu detto dall'arcangelo Gabriele: *tu gli porrai nome Gesú* (LUCA, I, 31). Anche Matteo ricorda questo particolare, che non è indifferente.

« Gesú è l'equivalente greco dell'ebraico *Giosuè*, il nome portato dal successore di Mosè, e significa *Jehova è la salvezza*. Esso indica la natura particolare della missione di Cristo. Cristo non venne semplicemente come un profeta o un supremo maestro di morale, o come un filosofo, ma come *un salvatore per eccellenza*. Il mondo aveva avuto molti profeti, maestri e filosofi, ma non erano riusciti ad arrestare il *ristagno morale* e l'*inanizione spirituale* che regnavano ovunque ». Non ci voleva un maestro, ci voleva un salvatore, « e non ce ne fu mai un bisogno piú grande che quando egli apparve. Roma vien descritta dal Renan come *un vero e proprio inferno*, e Antiochia come *una putrefazione morale*. Queste città e altre meno importanti spandevano il veleno morale in tutte le province ».

Ma il nome di Gesú non indica solamente la sua missione di salvatore, ma ancora *la natura* di questa salvezza: essa non è politica, ma spirituale, e il suo autore è Dio. Fa sorridere il pensare con quanta superficialità certe persone che si presumono colte ammirano in Gesú un uomo grande, il piú grande che sia apparso su questa terra, senza rendersi conto che *la pretesa di quest'uomo grande* è inaudita, la sua presunzione inqualificabile, la sua vanità, le sue affermazioni, il suo orgoglio, scandalosi! Perché se Gesú fu un uomo, e null'altro che un uomo, egli pretese nientemeno che d'essere figlio di Dio e di essere stato mandato da Lui per salvare tutti gli uomini. Quale dei grandi riformatori di religioni con cui si ha l'incoscienza di paragonarlo, ebbe l'audacia di affermarsi figlio di Dio? E di proclamarsi salvatore in un modo cosí categorico? E di affermare il dovere di amarlo tanto da abbandonare per lui anche il padre e la madre? Quelle persone, se fossero logiche, dovrebbero scandalizzarsi di Gesú, invece di venerarlo; dovrebbero provare compassione, e non ammirazione per lui. Ma il nome stesso di Gesú sigilla il dogma dell'Incarnazione e quello della Redenzione. Il suo nome da solo ci dice che egli è figlio di Dio e venne per salvarci, non con belle frasi o massime di vita, né in nome di princípi astratti e di concezioni filosofiche esoteriche (come avevano fatto i sapienti pagani, Socrate, Platone, gli Stoici) ma per dirci, con quella che sarebbe una sicumera inaudita *in un uomo:* « io sono la via, la verità, la vita. Imparate da me che son dolce e umile di cuore »; proponendosi senza la minima esitazione, o senza l'ombra d'uno scrupolo, come il nostro fine e il nostro mo-

dello, simultaneamente. Come si vede, anche questo particolare del nome imposto a Gesú, che passa inosservato dai piú, ha la sua importanza.

Riscatto del primogenito.

Tutti i primogeniti d'Israele erano sacri a Jehova, secondo il precetto divino: « E il Signore parlò a Mosè dicendo: "Consacrami ogni primogenito, tanto degli uomini come degli animali; perché tutte le cose sono mie" » (*Esodo*, XIII, 2). Perciò alla nascita di un bimbo si pagava una somma per riscattarlo, ossia ricomprarlo da Dio. Con questa offerta del primogenito, come con quella delle primizie della terra, si riconosceva che la nazione ebraica apparteneva a Dio.

« Bar-mitswah ».

Questa parola significa: *figlio dei comandamenti*, cioè si riferisce a chi aveva raggiunto l'età della maturità religiosa, ed era tenuto perciò a obbedire ai comandamenti e alle leggi.

In Europa, un bimbo ebreo diventa *Bar-mitswah* quando compie tredici anni. In Oriente, quando ne compie dodici ed entra nel tredicesimo anno. Ecco perché Gesú fu portato a Gerusalemme in occasione della Pasqua a dodici anni. A Gerusalemme, questa festa durava sette giorni; nel primo giorno e nell'ultimo si tenevano adunanze religiose, ed era proibita ogni opera servile. Negli altri cinque giorni, invece, si poteva comprare, vendere, viaggiare, ecc. e molti Israeliti, dopo d'aver adempito ai loro doveri religiosi nel primo giorno della festa, se ne ritornavano a casa; altri invece restavano a Gerusalemme per visitare i luoghi che potevano interessarli e ascoltare i discorsi di rabbini famosi. I membri del Sinedrio al sabato e nei giorni festivi si recavano sul terrazzo del tempio che circondava il cortile delle donne, e di là pronunciavano discorsi in pubblico. Fu in una di queste occasioni che Gesú fu ritrovato in mezzo ai dottori, in atto di ascoltarli e far loro domande, e tutti quelli che lo udivano erano sbalorditi della sua intelligenza e delle sue risposte. Luca ci dà qualche particolare di questo episodio che costituisce l'unico resoconto autentico dell'adolescenza di Gesú. Perciò vale la pena di soffermarsi su questa narrazione.

« Alcuni giorni prima della Pasqua una numerosa carovana di pellegrini soleva partire per Gerusalemme da varie città e villaggi della Galilea.

» Maria e Giuseppe accompagnati da Gesú, dodicenne, si unirono probabilmente a questa carovana e giunsero alla città santa circa una settimana prima della festa. Scelto l'agnello pasquale al decimo giorno del mese di *Nisan*, ogni famiglia o gruppo di famiglie soleva offrirlo nel tempio, al quattordicesimo giorno dello stesso mese, verso le tre pomeridiane. La carne dell'agnello, insieme con il pane senza lievito, erbe amare e *haroseth* si consumavano nel pasto pasquale in casa. A mensa, aveva luogo una vera funzione religiosa che abbracciava la storia della redenzione dalla schiavitù in Egitto, i salmi Hallel e inni.

» Nel giorno seguente, al 15 del mese di *Nisan*, i pellegrini solevano prender parte alla cerimonia che si faceva nel tempio ». Essi rimanevano per lo piú a Gerusalemme ancora un giorno o due, ma non era necessario. Durante i giorni che seguivano il primo, molti pellegrini facevano un'ultima visita al tempio e partivano per il viaggio di ritorno. « Una brigata di giovanotti robusti andava avanti a disporre per la prima tappa. Seguivano le donne, alcune a cavallo di asinelli, altre a piedi.

» Gli uomini formavano la retroguardia. Le strade erano tutte in buone condizioni, poiché il Sinedrio un mese prima della festa mandava operai a riparare le strade e i ponti per comodità dei pellegrini. Le strade erano pure al sicuro da assalti di predoni, poiché in quell'epoca c'era un continuo afflusso di gente in tutte le strade maestre. Un senso d'amicizia e di buona volontà regnava fra tutti coloro che avevano di recente adorato il Dio e Padre di tutti. I bambini piccoli usualmente stavano con le mamme, e i ragazzetti o con la madre o con il padre. Maria immaginava che Gesú fosse con Giuseppe, e questi che Gesú fosse con Maria. Comunque, non fu per trascuratezza; cosí avevano entrambi piena fiducia nella saggezza e nella prudenza del bimbo. Egli poteva anche essere fra i suoi parenti o i conoscenti. La sera, essi dovevano riunirsi tutti alla tappa prestabilita. Ma quando la carovana si fermò dopo il primo giorno di marcia, non si trovò traccia del bambino.

» Avendolo cercato invano in ogni comitiva fra i compagni di viaggio, Maria e Giuseppe si affrettarono a ritornare a Gerusalemme e al terzo giorno *lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori* (o *maestri*). La festa non era ancora finita, e così i maestri stavano ancora impartendo pubblici insegnamenti sulla terrazza del tempio ». Se la festa fosse stata finita, i dottori sarebbero stati in un altro cortile, e il pubblico non avrebbe potuto partecipare alla discussione. « Nostro Signore s'interessava sinceramente di ciò che insegnavano i maestri, che sedevano al posto di Mosè. Li ascoltava e l'interrogava; non per confonderli con la sua sapienza superiore, ma probabilmente per comprendere i loro ideali religiosi, le loro aspettazioni messianiche e il loro metodo d'insegnamento.

» I maestri della legge sedevano su scranne elevate, e la gente per terra *ai loro piedi* (*Atti*, XXII, 3). Ma qui leggiamo che il Signore sedeva *in mezzo ai dottori*, evidentemente sulle scranne alte riservate ai maestri. Forse perché erano stati colpiti così profondamente dalla sapienza non terrena del bambino, i dottori gli offersero di sedere in mezzo a loro? Non è impossibile poiché si legge di un caso simile nel *Talmud* (1). « Un giorno Rabban Shimeon ben Gamaliel II (intorno al 150 d. C.) e Rabbi Joshna ben Qorha stavano seduti nell'Accademia sulle scranne, e due bimbi, che più tardi divennero rabbini famosi, sedevano davanti a loro per terra, facendo domande e proponendo obiezioni. Gli altri rabbi furono così colpiti da questi bimbi che esclamarono: *noi beviamo della loro acqua, eppure essi siedono per terra.* Al che *furono portate delle scranne e i due bimbi vi si sedettero* ».

Maria e Giuseppe furono stupiti al vedere Gesù seduto in mezzo ai dottori, e la madre gliene chiese il motivo, con una sfumatura di rimprovero. La risposta di Gesù è notevole e dice molte cose. Maria gli aveva detto: « Tuo padre e io dolenti andavamo in cerca di te », e Gesù le rispose con un'affermazione sbalorditiva: « Perché mi cercavate? Non sapevate come io debba occuparmi delle cose spettanti al Padre mio? ». Maria aveva nominato il *padre terreno:* cioè, colui che tutti ritenevano il padre di Gesù. Ed egli afferma per la prima volta, *a dodici anni, d'essere figlio di Dio.*

(1) Il *Talmud* è il codice civile e religioso degli Ebrei.

Devono aver dimenticato questo episodio i critici che affermano con tanta convinzione che Gesú non si disse Figlio di Dio; devono aver dimenticato questo episodio molti altri. Ma a nessun lettore spassionato e attento può sfuggire l'importanza di questa risposta, che in un ragazzo comune sarebbe alquanto sibillina o addirittura sintomo d'esaltazione e di squilibrio. Quale bambino di questo mondo — vorremmo domandare a quei critici — ha mai risposto o risponderebbe cosí a sua madre?

Il Keith commenta il fatto con queste parole: « I diritti del suo Padre divino sono sovrani. Questi sono i primi detti di Nostro Signore che siano stati conservati, e ci dànno la nota dominante di tutto il suo ministero terreno. Ciò che lo riguarda in modo unico e assorbente è di fare la volontà di Colui che lo ha mandato. Quanto è sprecato nella nostra esistenza, quanto tempo è gettato perché non ci rendiamo conto della nostra vocazione! ». Infatti, anche noi, che portiamo tanto spensieratamente il nostro nome di *cristiani*, dovremmo vivere per fare la volontà di Dio, e dare il primo posto ai diritti di Dio. Invece, si direbbe che siamo venuti al mondo unicamente per fare *i nostri* interessi, con un egocentrismo che vizia ogni momento della nostra esistenza e persino quella che è *la respirazione nella vita soprannaturale:* la preghiera. Perciò, non solo la nostra vita ma anche la nostra religione *non è teocentrica* come dovrebbe essere. E questo spiega tutto: contraffazioni, fariseismi, scandali, miserie senza fine. Quante lotte e quante sofferenze ci risparmieremmo se ricordassimo il nostro programma di cristiani che Gesú ha inculcato molto esplicitamente: « Fate la volontà del Padre vostro che è nei cieli, e il resto vi sarà dato di soprappiú ». *Il resto* sono proprio quegl'interessi terreni che ci stanno cosí supremamente a cuore e che mettiamo in prima linea, tutti, meno i Santi.

L. M. CERVINI.

Classi inferiori e superiori

CREDO IN DIO (1).

I. — Esistenza di Dio.

Introduzione. — L'esistenza di Dio è una di quelle verità alle quali l'intelligenza umana può giungere con le sue stesse disponibilità.

Siccome però questa verità è d'importanza somma, e l'umanità, lasciata alle sole sue forze vi giungerebbe attraverso a una fatica e a uno studio che non è possibile a tutti, e non è (non lo fu come si deduce dalla storia) scevro del pericolo delle deviazioni, Dio si degnò di supplire con la *rivelazione* alle debolezze della nostra mente, e quindi l'*esistenza di Dio* è oggetto di fede e tale fede noi professiamo con l'articolo del *Credo.*

Questo pensiero preliminare sarà chiarito ai piú piccoli, riprendendo la immagine del telescopio, fatto per individuare non solo le stelle invisibili ad occhio umano, ma per ingrandire e avvicinare anche quelle che l'occhio umano riesce a vedere.

Piú adatta ancora è l'immagine della Fede, personificata dal braccio materno che sorregge i passi di un bambino. Dove la via è piana (dove la mente umana può giungere da sé) la mano della madre si accontenta di stringere quella del bambino, lasciandolo camminare con le sue gambette, ed impedendogli di cadere o di

(1) Questo argomento svolto dal nostro « Sussidiario » per le intelligenze dei piccoli e dei grandicelli, occuperà parecchi numeri della nostra rivista. Se qualcuno obiettasse che procedendo di questo passo... bisognerebbe moltiplicare le ore di religione assegnate attualmente allo svolgimento dei programmi, gli faremo notare che questi sussidi didattici, non si propongono esclusivamente di aiutare la scuola, ma qualunque altra forma catechistica: istruzione, conferenza, conversazione, ecc., pur tenendo sempre in primo piano la lezione di religione (*n. d. d.*).



GIOTTO - *L'incontro di san Gioachino e sant'Anna.*

Padova, Cappella degli Scrovegni all'Arena. **Ed. Alinari.**



GIOTTO - *Il bacio di Giuda.*

Padova, Cappella degli Scrovegni all'Arena. Ed. Alinari.

uscire dalla strada. Ma dove c'è un salto, o un ostacolo, la madre prende in braccio il bambino, il quale diversamente non sarebbe capace di proseguire con le sue gambe (le verità soprannaturali).

Campo trincerato. — Chi percorra, sia pure a volo d'uccello tutti gli articoli del *Credo*, ha l'impressione di trovarsi ad ogni articolo, come davanti alle mura di tanti fortini, disseminati nei punti nevralgici di un grande campo trincerato. Presso ognuno di questi fortilizi sono visibili i segni della lotta.

Attorno a questo primo e fondamentale articolo della fede, si è svolta una lotta terribile in tre fasi diverse, durata diciotto secoli, e non ancora spenta.

Prima fase: lotta di tre secoli contro il paganesimo e le sottigliezze della filosofia Alessandrina (san Giustino, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, sant'Ireneo, Arnobio, Lattanzio, san Cipriano).

Si svolge sul terreno della fede contro eresiarchi preti e vescovi (Ario, Nestorio, Eutiche, Fozio).

Seconda fase: si riprende la battaglia sul terreno della scienza (dal secolo XVI al XIX).

Terza fase (tempi attuali): la lotta s'impegna sul terreno filosofico ed economico.

Il terreno filosofico oppone le armi del Kantismo e poi dell'idealismo. Il terreno economico quelle del comunismo che partito da quell'umanesimo dinamico o terrenismo che costituisce la mistica del Novecento, giunge all'affermazione che Dio è una creazione della società capitalistica, che se ne serve come strumento di dominio e di oppressione delle masse.

La lotta fiammeggia adunque piú viva che mai. Ma il *Credo* cattolico ha sempre riportato vittoria, e cosí il dogma dell'esistenza di Dio trionferà sulle caliginose nebbie delle eresie contemporanee.

L'Ateismo. — Che cos'è?

Una forma di pazzia. *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus.*

È talmente radicato nell'anima il concetto della esistenza di Dio ed è cosí visibilmente predicato dalle cose create che l'*ateo*, per dichiararsi tale, deve chiudere gli occhi del corpo e della mente, e mentire a se stesso.

Vi sono atei convinti? — Non tutti quelli che si professano *atei* lo sono per convinzione. Intanto, dalle statistiche risulterebbero in piccolissima minoranza (3 milioni, sopra mille e seicento milioni dell'intera popolazione umana). Il nostro Giusti dice di essi:

Ateo sin ch'è robusto. Infermo, è pio.
Saprò dal polso quando crede in Dio.

Per una strana contraddizione avviene che gli atei affermano l'esistenza di Dio nell'atto stesso e negli sforzi che essi fanno per negarlo.

Il grande appello. — Recentemente è stato lanciato un *film* italiano, il primo realizzato nell'Africa Orientale dopo la proclamazione dell'Impero coloniale. In questo *film*, intitolato *Il grande appello*, c'è un punto dove una figura losca di avventuriero, in un accesso di odio contro l'Italia di Mussolini, infrange il disco di *Giovinezza*. Ma il gesto insano non riesce a seppellire nel silenzio l'inno simbolico; le sue note vibranti fluiscono dall'apparecchio guasto, e acquistando volume invadono le belle scene guerresche che succedono, e dominano vittoriose sulle voci ostili, cosí come avviene di una fede che tanto piú fiammeggia, quanto piú è combattuta. Cosí avviene della verità dell'esistenza di Dio, nella lotta violenta e subdola che essa deve affrontare con l'ateismo.

A proposito dell'ateismo proletario, predicato in Russia e... relative colonie del bolscevismo, si potrebbe spiegare alle classi superiori, il concetto sostenuto da recenti osservatori autorevolissimi, che cioè l'ateismo comunista è troppo combattivo e cerca troppo la lotta per essere un ateismo di gente che non crede.

La Chiesa comunista possiede la sua Bibbia, « Il Capitale » di Carlo Marx: ha i suoi riti, i suoi santi, le sue reliquie: il mausoleo di Lenin a Mosca. I congressi del partito comunista sono i suoi concili generali, Lenin e Stalin i suoi papi. A queste constatazioni di Ivan Kologrivof noi potremmo aggiungere che non mancano alla religione dell'Ateismo i suoi vescovi, i suoi preti, e i suoi missionari.

« L'idea del messianismo popolare — scrisse Berdiaeff — dimostra che sussistono nella coscienza atea e materialista le qualità di un'anima che domanda una fede ed è capace di una fede ».

Opportuni sarebbero la lettura e il commento d'una delle piú significative poesie di Francis Thompson: *Il cane da caccia del cielo*, dove è reso con profondità di intuizione il concetto dell'umanità anelante dietro false luci e miraggi di falsi piaceri, per sentirsi poi dire da Dio: Tu sei piena di ansie, di cecità, di debolezza: Colui che cerchi sono io! Tu respingi l'amore lontano da me, quando respingi me!

Efficacissima anche la pagina di Papini: *Il Dio degli atei* (« La scala di Giacobbe »).

Perché vi sono atei? — Perché l'esistenza di Dio è troppo scomoda per i viziosi e i violenti.

Sentite cosa dice Leibnitz:

« Se gli uomini avessero interesse per le loro passioni a dire che 2 + 2 non fa 4, già da tempo avrebbero dimostrato (o tentato di dimostrare) che 2 + 2 = 5 ».

E un altro filosofo (La Bruyère): « Vorrei sentire un uomo sobrio, puro e giusto, dire che Iddio non c'è ».

L'azzurro del cielo, non è riflesso che da un fiume dal fondo limpido. Se il fondo fangoso e limaccioso è agitato, le acque non rifletteranno piú il cielo.

Un giovane scrisse a Voltaire: « Vi ringrazio di aver rovesciato lo spauracchio di Dio ». E Voltaire gli rispose: « Voi non credete piú in Dio adunque? Quanto vi invidio! Dopo tanti anni di sforzo, io non sono ancora giunto a questa vostra convinzione. Nell'opinione che esista Dio, si trovano delle difficoltà; ma nella opinione contraria si trovano delle assurdità! ».

Quanti vorrebbero che non esistesse su questa terra un'autorità che li tenesse a posto! — E se potessero come negherebbero volontieri l'*esistenza* di simile autorità! Pensate ai ladri e ai delinquenti. Come negherebbero volontieri l'esistenza dei carabinieri e dei giudici!

Epigramma del Belli. — « È morto papa Gregorio, e me dispiace assai. Glie volevo bene, perché me dava er gusto de dinne male ».

Applicare alla logica degli *atei* molti dei quali, se realmente Dio non esistesse, potrebbero ragionare come il maldicente poeta romanesco.

II. — Le prove dell'esistenza di Dio (1).

1° Il mondo prova Dio.

a) Se esiste il mondo, bisogna ammetterne l'autore, e questi non può essere altri che Dio.

Non è scarsa la materia anedottica o ricavata da similitudini, che si può valorizzare a questo riguardo.

Ai piú piccoli si può portare il paragone del quadro, della statua, del palazzo, della nave, dell'orologio, ecc. che suppongono un creatore.

Che dire di chi pensasse che si siano fatti da sé?

Cosí si arguisca delle alte opere dell'ingegno umano: un poema musicale, un poema lirico, un romanzo, ecc. Il mondo creato è opera assai piú bella e grandiosa. Rivela un artefice capace di simile opera. Questo artefice è Dio.

Ai piú grandicelli si possono esporre e confutare le obiezioni principali che si fanno a questa verità.

Il mondo si è fatto da sé.

(Materia eterna. - Evoluzione).

Riguardo all'eternità della materia può esser opportuno lo svolgimento di questo pensiero di Lord Balfour: « Se l'universo fosse paragonabile a una candela spenta, allora potremmo forse ammettere che esso sia esistito *ab aeterno;* siccome però esso deve considerarsi come una candela accesa, noi acquistiamo la certezza che essa non può aver bruciato per tutta l'eternità e che verrà un tempo in cui essa cesserà di bruciare ».

E le facili argomentazioni del padre Giovannozzi: « Gli studi e le speculazioni del sommo fisico William Thompson hanno reso comunemente accetto tra gli studiosi il principio da lui chiamato della *degradazione dell'energia*, e tenterò ora di darvene un'idea. L'energia si ammette ora che sia una sola; luce, calore, magnetismo,

(1) La parte dottrinale di questa trattazione è stata svolta per le classi inferiori in *Catechèsi*, Anno III, n. 1, pag. 38; per le classi superiori *op. cit.*, pag. 50 e pagine 122, 194, 134.

elettricità, gravitazione... sono manifestazioni d'una entità unica; tanto è vero che son tutte convertibili una nell'altra: l'elettricità in calore, il calore in luce, la gravitazione in calore... e viceversa. Ma questa trasformazione in calore... e viceversa. Ma questa trasformabilità o convertibilità non è illimitata; a poco a poco, sia pure lentissimamente e nei secoli, le diverse forme di energia tendono a finire tutte nella forma e nello stato unico di calore, cosicché in un avvenire per quanto remotissimo, cesserà la possibilità di riottenere da questo calore le altre forme di energia: il calore, unica forma residua, si distribuirà uniformemente in tutto il mondo, producendo ovunque un'identica temperatura, alta o bassa che sia, poco importa. Ora, una temperatura unica in tutti i punti del mondo, vuol dire la cessazione completa d'ogni fenomeno, la morte.

» Ma se la *materia* non avesse mai avuto principio e fosse esistita *ab aeterno*, e se *ab aeterno* avesse con lei e su lei agito l'energia, per quanto lento o lentissimo voi vogliate immaginarvi questo processo di degradazione, esso ormai, avendo avuto a sua disposizione tutta l'eternità, sarebbe a quest'ora di già compiuto, e il mondo sarebbe già morto. Ma morto non è: vuol dire che non ha avuto tempo abbastanza per giungere a questo punto, e non ha dietro a sé l'eternità ».

Questa non è metafisica, ma fisica, e fisica moderna.

b) Il mondo si muove: occorre dunque un primo motore il quale non è altri che Dio.

Dante:

Io credo in uno Iddio
solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
non moto, con amore e con disío.
(*Par.*, XXIV, 130);

in quel Dio

ove s'appunta ogni ubi *ed ogni* quando.
(*Par.*, XXIX, 12).

... Colui che volse il sesto
All'estremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto.
(*Par.*, XIX, 40).

... Colui che tutto muove
(*Par.*, I, 1).

Questo moto non può provenire dalla materia, perché è provato scientificamente che la materia è inerte: anzi il principio fondamentale della meccanica è la inerzia della materia.

Il movimento delle piante e degli animali è moto trasmesso dalla vita. Né questa proviene dalla materia bruta, poiché non si dà generazione spontanea.

L'Essere che ha dato al mondo la prima spinta (il primo motore di Aristotile) è Dio.

« Non c'è nelle scienze sperimentali, dopo le esperienze di Pasteur, conclusione piú certa della impossibilità della generazione spontanea » (TYNDALL).

« La non esistenza della cosiddetta generazione spontanea è dunque ormai anche per noi un dato di fatto, e non solo di principio. Noi vi insistiamo a buon diritto, perché ci dà una riprova di piú della necessità di un Dio creatore. Ma intendiamoci bene. Quand'anche materia e energia con il loro concorso e la loro azione, avessero da sé prodotta la vita, il Divino Creatore ci sarebbe sempre voluto per produrre la materia e l'energia, e per dar loro la potenza di generare a suo tempo la vita. Questa procederebbe sempre, sebbene indirettamente, da Lui, anche quando provenisse dal connubio di queste due prime entità » (P. G. GIOVANNOZZI, *La creazione secondo la scienza e la fede*).

c) Il mondo è retto e si muove secondo un ordine mirabile. Vi è dunque un ordinatore, e questi non può essere che Dio.

Gli scienziati che piú degli altri hanno potuto constatare l'ordine mirabile che regola il mondo, sono apertamente e schiettamente credenti.

— Credete nell'esistenza di Dio?, fu chiesto a Fabre.

— Lo vedo — rispose lo scienziato.

Dio non poteva aprire davanti agli occhi dell'uomo un libro piú chiaro e dimostrativo della sua esistenza, come il creato, con l'ordine che lo regge e lo governa. Fu chiesto a un Arabo come poteva sapere che vi fosse Dio. Rispose: — Allo stesso modo che dalle orme lasciate sull'arena del deserto mi accorgo che è passato un leone.

Per dare un'idea dell'ordine minuzioso e mirabile che gli scienziati scoprono nella natura, si può citare questa pagina del Farges sulle misure geometriche dell'alveare: « La piú sorprendente costru-

zione è certamente quella delle api. È un problema di matematica curiosissimo determinare sotto quale angolo preciso i tre piani che compongono il fondo di una cellula debbono incontrarsi per offrire la piú grande economia e la minor spesa possibile di materiale e di lavoro. Questo problema appartiene alla parte trascendentale della matematica, ed uno di questi si chiama appunto problema di massima e di minima. È stato risolto da qualche abile matematico, e particolarmente dal celebre Maclaurin, secondo il calcolo infinitesimale, e questa soluzione si trova nelle "Transazioni" della Società Reale di Londra.

» Questo scienziato ha determinato, con precisione, l'angolo chiesto, e ha trovato con la piú esatta misura che il soggetto potesse ammettere, che è l'angolo stesso sotto il quale i tre piani del fondo della cellula si incontrano nella realtà.

» Domanderemo ora qual è il geometra che ha insegnato alle api la proprietà dei solidi e l'arte di risolvere i problemi di massima e di minima? Noi non abbiamo bisogno di dire che le api non sanno niente di tutto ciò: lavorano molto geometricamente, senza alcuna conoscenza di geometria, presso a poco come un fanciullo, che, girando la manovella di un organetto suona buona musica senza esser musico. La necessità d'un musico o d'un costruttore di organetti, distinti dal fanciullo, e quella d'un geometra, autore degli istinti dell'ape, non spicca che con piú evidenza ».

Se la mano del Divino ordinatore appare evidente a chi studia la terra, ancor piú evidente e mirabile essa si dimostra agli studiosi dei fenomeni celesti.

Sentite che cosa dice il nostro Schiaparelli:

« Lo studio dei cieli può dirsi un perpetuo omaggio alla saggezza suprema che governa il mondo, e ogni nuova scoperta astronomica è un inno di meraviglia e di adorazione che sgorga da ogni anima capace del grande e del bello ».

Sentite, per non tralasciare del tutto tante belle e chiare testimonianze di poeti, filosofi e scienziati, questa semplice osservazione di J. H. Fabre, sull'inclinazione dell'asse terrestre:

« Causa la forte inclinazione del suo asse, il pianeta Venere non ha zone temperate. Vi si avvicenda da un polo all'altro, ogni quattro mesi, un clima eccessivo, alternativamente torrido e glaciale. Se ciò avvenisse un giorno sulla Terra, sarebbe finita per le

specie animali e vegetali, organizzate ciascuna per un clima speciale. Al sopravvenire delle tenebre e dei geli scendenti dai Poli le freddolose specie dell'Equatore perirebbero; perirebbero ugualmente sotto la sferza di un sole implacabile, le specie polari.

» Le popolazioni della Terra sono dunque alla stretta dipendenza dell'inclinazione dell'asse. Un passo falso fatto per via dal focoso globo che percorre 27.000 leghe all'ora, metterebbe a soqquadro le condizioni della vita spostando l'asse e mutando le stagioni. Ma questo passo falso non è per nulla da temersi. Il dito sovrano che toccò il Polo e fece inclinar la Terra davanti al Sole per darle i suoi climi, ha per sempre equilibrato il suo asse in misura armonica con i suoi esseri organizzati ».

Dice Dante:

... Le cose tutte quante
hann'ordine tra loro; e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.
(*Par.*, I, 103).

... lo primo ed ineffabile Valore
quanto per mente o per occhio si gira
con tant'ordine fe' ch'esser non puote
sanza gustar di Lui chi ciò rimira.
(*Par.*, X, 3).

Chi ha escluso Dio da questo mirabile concerto, ha dovuto sostituirlo, e l'ha sostituito con il *caso*.

La piú stolida delle obbiezioni, sostenuta dagli antichi materialisti (Democrito, Epicuro, Lucrezio) ai quali non si son vergognati di unirsi i moderni negatori di Dio.

Il *caso* come elemento-causa dell'ordine nell'universo è un assurdo perché:

1° Gli effetti dovuti al caso sono *rari, eccezionali, senza legge, imprevedibili*, mentre in natura vige la legge della *precisione* e *regolarità:* anzi su di essa è fondata la scienza.

2° Gli effetti prodotti dal *caso* hanno *probabilità* in ragione inversa con la *complessività* (le lettere che compongono la parola *cuore* si possono combinare in 120 modi diversi. Quelle della parola *cordialmente*, invece, in 479.160.000 modi diversi. Invece l'ordine delle cose naturali anche piú semplici, è sommamente

complesso: basta pensare che nel piú infimo degli insetti vi sono milioni di atomi riuniti ad uno scopo).

3° Gli effetti prodotti dal caso mancano di *costanza*. In natura invece le combinazioni piú difficili avvengono con una stabilità meravigliosa (1).

Ecco un fatto di cronaca, dedicato ai fautori del « Caso ».

In una delle formidabili eruzioni vulcaniche delle Cordigliere d'America, certi materiali vulcanici, a forza di essere spinti ed agitati dalle forze eruttive, si unirono e si combinarono in modo, che — cosa incredibile a dirsi! — ne uscí fuori una macchina a vapore delle piú perfette secondo gli ultimi sistemi della meccanica. Una parte del fuoco del vulcano entrò nel fornello; un getto d'acqua penetrò nella caldaia; un liquido oleoso e nerastro schizzò negli ingranaggi delle ruote, e intanto due lunghissime sbarre di ferro, lanciate fuori dalla eruzione, si allinearono a terra, parallele tra loro e a una distanza perfettamente uguale a quella delle ruote della locomotiva, la quale, spinta dalla violenza del vulcano sibilando si die' a correre per la campagna. Le genti di quei luoghi, meravigliate diramarono la notizia. Fu un accorrere di giornalisti, i quali... pure abituati a contare frottole, non ebbero il coraggio di... pubblicare questa, che vi ho raccontato io, ritenendola assai piú verosimile di quelle che pseudo scienziati con tanto di prosopopea hanno escogitato, per spiegare senza Dio l'ordine di quella locomotiva assai piú complessa che è l'Universo.

Per finire. — Dialogo tra un calzolaio... emancipato e un pastorello.

Il calzolaio: — Povero ignorante! Il mondo si è fatto da sé!

Il pastore: — Allora è piú facile di una scarpa, perché quella almeno dovete farla voi!

(1) Si può accennare anche alla seconda obbiezione intelligibile dai piú grandicelli: quella che ripone la *causa* dell'ordine dell'universo nella *legge dell'evoluzione* per la quale tutto passa da uno stato imperfetto al perfetto, dal semplice al complesso.

Si risponde che se la evoluzione presuppone una forza che agisca per un determinato fine da raggiungersi, allora l'origine di questa forza cosciente viene da Dio, se invece la tendenza evolutiva si concepisce come un impulso cieco e fatale, si ricade nell'assurdo del *caso*.

Tradizione italica. — Il buon senso e quindi la capacità di vedere nel creato la mano del Creatore costituisce uno dei principali e piú nobili aspetti della mentalità del nostro popolo, e degli esponenti maggiori della scienza e dell'arte italiana. Difatti i nostri grandi artisti e pensatori furono tutti credenti in Dio, anche se — per varie circostanze — non sempre praticarono la religione.

Carducci e Verdi (da *Zingaresca*, di A. Vivanti, Mondadori, Milano, 1927).

« Un giorno, a Genova, Carducci mi disse: — Ti condurrò da Giuseppe Verdi. E bada di vestire come si conviene per onorarlo. Io mi metterò i guanti di pelle gialla. — Ci avviammo, parlando di musica, al palazzo Doria, dove il Verdi finiva di comporre il suo *Falstaff*.

» Lo splendido vecchio mosse, alto e bello, all'incontro del suo ispido amico, e con uno scintillío nei chiari occhi celesti l'abbracciò. Carducci uscí subito sulla vasta terrazza dominante il porto, ed ivi sedette pensieroso e muto. Verdi, chiamandomi, andò a sedere al suo pianoforte e suonò — semplice e fluente come l'acqua scorre e il vento va — della dolce musica vagabonda. Ed era come se mi parlasse. Poi si alzò e, insieme, uscimmo sul terrazzo dove Carducci siedeva ancora, guardando il mare.

» Ci ponemmo accanto a lui, e per gran tempo nessuno parlò. Nel sole, nell'acqua danzante, le vele ondeggiavano lucenti e lievi e passavano con inchini e riverenze verso l'azzurro lontano. Carducci a un tratto disse: — Io credo in Dio!

» E Verdi fe' cenno con la candida testa di sí ».

Il quale Verdi, un giorno, parlando di religione con un gruppo di artisti, uscí a dire:

— Io non ho avuto né tempo né modo di studiare a fondo il cristianesimo, ma vedendo il mio amico Manzoni cosí dotto e convinto esclamo: Fa fresco a dire stupida una religione a cui crede cosí profondamente quel servo lí!...

E ripetutamente manifestò a parole e anche a fatti la sua fede.

Quanto al Carducci, ricordo — e mi spiace di non poter precisare — quanto fu riferito di lui da una signora che lo ebbe ospite nella sua villa di campagna, e che una sera, non essendo il poeta rientrato alla villa prima del tramonto, alquanto preoccupata di

lui — era già vecchio e malaticcio — uscí sulla strada, in campagna, per ricercarlo. E lo ritrovò, seduto sulla proda erbosa di una stradicciola, in commossa contemplazione del cielo stellato, che gli strappava parole di fede verso il Creatore di tanta bellezza.

Parole alte e luminose invece egli pronunciò solennemente in un suo celebre discorso:

« Dio, la piú alta visione a cui si levano i popoli nella forza di lor gioventú; Dio, sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti, come il sole dei pianeti per le costellazioni favoleggiate, passa per le forme delle religioni, unico e universale Dio delle genti... ove e quando ferma e serena rifulge l'idea divina, ivi e allora le città sorgono e fioriscono; ove e quando essa vacilla e si oscura, ivi e allora le città scadono e si guastano ».

(Dal discorso su *La libertà perpetua di San Marino*, 30-IX-1894, in *Opere*, ed. Zanichelli, pag. 331-2).

IL SUSSIDIARIO.

RIVISTA DELLA STAMPA

MARY GEDDA, *Sr. Teresa Gedda*, Figlia di Maria Ausiliatrice, Missionaria, Torino, S. E. I., 1937.

È un profilo semplice, nitido, lineare come la figura che tratteggia e, in poche pagine, vergate con « intelletto d'amore », racchiude tutta una mirabile vita di fedeltà, di dedizione, di sacrificio, nascosta sotto il velo dell'umile dovere quotidiano, visto e abbracciato come espressione della santa volontà di Dio.

Quell'*umile quotidiano* che è di tutti, ma che volentieri si è portati a scantonare o, non potendo, si subisce, piú nolenti che volenti, per fatale necessità; mentre, per essere accettato, incontrato, vissuto, dal primo all'ultimo giorno della vita, con la stessa serenità, con la stessa generosità, con la stessa prontezza di *sí*, richiede l'eroismo della santità.

Preziosa quindi, questa piccola vita che racchiude un sí grande e necessario insegnamento ed è la benvenuta, non solo per le Figlie di Maria Ausiliatrice, che vi ritrovano una loro esemplare Sorella, ma per tutte le anime che hanno ascoltato e accolto il mònito del grande san Paolo, rivolto, non a una categoria di persone, ma alle persone di ogni categoria: *Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra;* mònito che, non irriverentemente penso, si potrebbe anche integrare con la sua inversione: *Haec est sanctificatio vestra voluntas Dei.*

Domande e risposte

D. — *Ho letto in un articolo del padre Vaccari* (*L'Osservatore Romano* del 4-5 gennaio 1937, riportato da *Fides*) *che la Bibbia dice chiaro* « *che i comandamenti debbono essere dieci e non piú né meno* ». *Ricordo invece di aver letto in* « *Catechèsi* » (ottobre 1936, pag. 101) *che* « *la Chiesa Romana non aveva nessun bisogno di conservare il numero di dieci* ». *Come si spiega questa, che a me pare una contraddizione?*

G. F., *Cuneo.*

R. — La tua osservazione (chiamiamola cosí) è la terza *che mi giunge* riguardo ai dialoghi... di T. D.

La prima fu di un giornaletto protestante, che si mostrò offeso di certe parole di « Mariano » a proposito dello Stemma Valdese. Di questa non ho bisogno di occuparmi, perché vi fu risposto ampiamente in *Scuola dei fatti* (L. I. C. E., Torino) nella puntata di agosto 1936 della rubrica « Verità ed Errori ». (A proposito, poiché vedo che ti interessi di questi argomenti, ti consiglio di leggere tutte le puntate di tale rubrica, uscite nel 1936: vi troverai esempi istruttivi, e *di prima mano*, dei metodi e dello stile polemico di certi « evangelici » italiani).

La seconda venne da un'autorità, la quale voleva sapere che cosa ci fosse di vero in un'asserzione di T. D. riguardo ad un certo libretto diffuso dai protestanti. La domanda venne rivolta alla Direzione di *Catechèsi*, la quale la girò al sottoscritto, il quale non ebbe da far altro che far pervenire a detta Direzione, e per mezzo di essa all'autorità inquirente, il libretto in questione, dimostrando cosí di non aver inventato nulla.

Alla terza (la tua) domanda, come mai non ti sei accorto che risponde lo stesso padre Vaccari, nel medesimo periodo da te citato? Dice infatti: « Che i comandamenti debbono essere dieci e

non piú né meno (donde il nome stesso di Decalogo) lo dice chiaro la Bibbia stessa, *non però il testo medesimo del Decalogo, sebbene tramandato in due luoghi diversi con qualche variante*». Orbene, nei dialoghi di T. D. si discuteva appunto su di un foglietto protestante, il quale pubblicava i comandamenti su tre colonne, riportandoli in quella di sinistra «secondo la Bibbia (del Diodati)», in quella di destra «secondo la Bibbia (del Martini)», ed in quella di mezzo «secondo il catechismo della Chiesa cattolica romana». (Puoi rileggere la descrizione del foglietto a pag. 471 e 472 di *Catechèsi*, maggio 1936). Da codesta collazione pareva insinuato che la Chiesa romana avesse alterato la numerazione data dal testo del Decalogo registrato nella Bibbia. Perciò T. D. faceva osservare, esaminando il testo biblico dei Comandamenti, che non si poteva fare tale accusa alla Chiesa, *non risultando, da esso testo, nulla di definitivo riguardo al numero ed alla numerazione.*

Se, però, poco risulta dal testo del Decalogo riguardo alla divisione e distribuzione dei Comandamenti, qualche cosa di piú risulta da altri passi della Bibbia, come bene osserva il padre Vaccari. Sarebbe anzi stato mia intenzione far riferire su *Catèchesi* una discussione su codesti altri testi, ma poi lasciai stare, perché ci si sarebbe allontanati di troppo dallo scopo primitivo di quei dialoghi, che era appunto solo di esaminare quel tale foglietto. Ora però che tu me ne porgi l'occasione, ne approfitto per fare ancora un'osservazione, che sarà l'ultima, anche perché... le cose lunghe diventano serpi.

I versicoli in cui si nominano espressamente le tavole della Legge sono (salvo errore) otto nell'*Esodo* (XXIV, 12; XXXI, 18; XXXII, 15, 16, 19; XXXIV, 1, 4, 28) e tredici nel *Deuteronomio* (IV, 12, 13; V, 22; IX, 9, 10, 11, 15, 17; X, 1, 2, 3, 4, 5). Quelli del *Deuteronomio* non fanno che ripetere quanto è già detto in quelli dell'*Esodo*, nei quali pure ci sono molte ripetizioni (cosa molto conforme allo stile biblico, ed in generale allo stile degli antichi...: vedi Omero). Trascurando, per brevità, per quanto è possibile, le ripetizioni, ecco i versicoli che c'interessano:

1. «E dopo che (il Signore) ebbe finito di parlare con Mosè in sul monte del Sinai, Egli gli diede *le due Tavole* della testimonianza, tavole *di pietra*, scritte con il dito di Dio» (*Es.*, XXXI, 18).

2. «E Mosè, rivoltosi, scese dal monte, avendo in mano le

due tavole della testimonianza, tavole *scritte da due lati*, di qua e di là. E *le Tavole erano lavoro di Dio, e la scrittura era scrittura di Dio, intagliata sopra le tavole*» (*Es.*, XXXII, 15 e 16).

3. «E il Signore disse a Mosè: *Tàgliati* due tavole di pietra, *simili alle primiere; e io scriverò* su quelle tavole *le parole ch'erano sulle primiere* che tu spezzasti» (*Es.*, XXXIV, 1).

4. «(Il Signore) scrisse sopra quelle tavole le parole del patto, *le dieci parole*» (*Es.*, XXXIV, 28).

Da questi versicoli si ricava: 1) che le tavole erano due; 2) che ciascuna aveva due facciate, tutte due scritte; 3) che le «parole» (noi diremmo gli «articoli») scritte sulle tavole erano dieci.

Dunque, ecco che i Comandamenti erano distribuiti in *dieci articoli*, su *quattro facciate*, su *due tavole*. Vien fatto di chiedere: perché il Signore ha ispirato a Mosè di scrivere, con tante insistenti ripetizioni, tutte quelle notizie riguardo alle tavole, alle facciate, agli articoli? A questo «perché» non risponde la Bibbia. Ma è un fatto che codeste minuziose notizie sono per noi come una prova della scrupolosità storica dello scrittore sacro.

Ma perché (vien fatto ancora di chiedere) il Signore non ha pure ispirato a Mosè di scrivere anche *come si dividessero precisamente* gli articoli, e quali e quanti di essi fossero *scritti su ciascuna facciata*, quali e quanti *su ciascuna tavola*? La Bibbia non risponde nemmeno a quest'altro «perché». E non era necessario: quello che è necessario, è *sapere che cosa Dio comandi e proibisca;* perché, in sostanza, i comandamenti sono tanti, quante sono le cose specificamente distinte che in essi sono comandate o proibite — ed il nostro dovere è praticare le une ed evitare le altre!

Il resto è una interessante curiosità, che Dio non ha voluto soddisfare, e che ciascuno può soddisfare, come può, con il suo studio privato. E qui ci troviamo davanti ad un curioso paradosso: i protestanti vogliono presentare la Chiesa Romana come sostenitrice dell'autorità, e contrapporle il protestantesimo come vindice della libertà. Ed ecco qui un caso in cui la Chiesa Romana (come bene spiega, nell'articolo da te citato, il padre Vaccari) ci lascia piena libertà, mentre i Calvinisti vogliono a tutti i costi imporci la loro esegesi. O dove se ne va, possiamo loro chiedere, il vostro tanto decantato «libero esame»?

T. D.

D. — *Vorrei avere poche ma chiare note sulla natura del Giansenismo.*

F. P., *Genova.*

R. — Come tutti gli errori il Giansenismo ha connessione con errori antecedenti. Fu infatti ripercussione del protestantesimo in terreno cattolico, ma già infetto da quella forma di particolarismo di vita religiosa che fu il gallicanesimo, con cui si confuse nei suoi inizi. Due le caratteristiche:

1ª Un senso rigoristico e terroristico, spinto all'eccesso, in ogni espressione della vita cristiana;

2ª l'avversione alla suprema autorità della Chiesa. Ecco alcuni punti:

1) Dio è onnipotente e non buono;

2) giusto e non misericordioso;

3) il peccato originale, fu rovina quasi irreparabile e in fondo non riparata;

4) la Redenzione non fu per tutti gli uomini, ma per pochi, pochissimi predestinati, quelli cioè che Dio ha voluto trarre dalla massa di perdizione;

5) ciò piú per mostrare l'efficacia della sua grazia, che per volontà e desiderio della umana salute;

6) quindi Cristo fu piú vittima per il peccato, che Redentore del peccato;

7) non patí per amore dell'umanità, ma per soddisfare al Padre;

8) al Crocefisso fu tolta ogni significazione di bontà universale, e presentato con le braccia strette e la testa e lo sguardo rivolto in alto (come è il famoso del Van Dyk);

9) i Sacramenti, e specialmente l'Eucaristia, sono premio agli eletti, anziché mezzo di salute;

10) la vita religiosa insomma deve essere condotta senza conforto, sotto gl'incubi piú tetri e nel piú assoluto isolamento.

Parrebbe che eresia tale avrebbe dovuto generare ripulsione, e invece dominò menti elevate, di cui assecondava segreti orgogli di superiori perfezioni spirituali, di piccolo numero d'elezione, ecc. Causò pure forme *paranoiche*, cioè quasi pazze che degenerarono in manie e morbosità religiose, perfino collettive (abazia di Porto Reale presso Parigi).

Altri effetti, e non meno deleteri, furono:

1) L'allontanamento delle masse dalle pratiche religiose, e in ispecie dai Sacramenti, per i rigorismi inconsulti da cui erano circondati;

2) la quasi ossessione da cui furono pervasi gli adepti di tutto riformare nella Chiesa. Cosí il Giansenismo, che piú o meno, era penetrato un po' da per tutto, preparò il terreno al filosofismo e illuminismo, che vennero di poi, nelle quali correnti spesso s'incanalarono i tardi resti del medesimo;

3) particolare trofeo di tal fusione fu la cacciata dei Gesuiti e l'ottenuta loro soppressione (1773).

Al lavorío disgregatore del Giansenismo la Chiesa oppose quello ricostruttore, specialmente dei suoi Santi: 1) risorse la Compagnia di Gesú (1814), 2) ritornò a prevalere in morale la dottrina di sant'Alfonso, ma specialmente 3) si affermò la Comunione frequente, 4) la devozione al S. Cuore, 5) e si riaccese la devozione alla Vergine, 6) e le anime, amanti di una fine spiritualità, trovarono per essa guida sicura in san Francesco di Sales, che fu prima del Giansenismo, ma la cui ascetica è cosí antigiansenista, come è quella di don Bosco Santo.

A. MANCINI.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

APRILE 1937 - XV

Nati morti	27
Nati vivi	776
Morti	696
Differenza dei nati vivi sui morti	+ 80

Giotto di Bondone

Nacque nel 1266 e morí nel 1337: date che ci fanno pensare subito a Francesco d'Assisi, a Domenico di Guzman, a Tommaso d'Aquino, a Dante Alighieri, a Simone Martini e a tante altre grandezze difficilmente pareggiabili.

Benedetto da Maiano, maestro non insignificante di scultura, che come Giotto scolpí le sue piú preziose storie cantando la santità di Francesco d'Assisi nel suo celebre pulpito di S. Croce, ritrasse il volto di Giotto per Santa Maria del Fiore, e Lorenzo il Magnifico vi scrisse sotto: *Ille ego sum per quem pictura extincta revixit.*

Che fosse morta la pittura quando operavano Duccio di Boninsegna, Cimabue, Pietro Cavallini, i Lorenzetti, Simone Martini, prima, e accanto a Giotto, poteva sembrare vero a un umanista, per il quale pare già gran degnazione l'ammettere che la pittura del grande amico di Dante, cosí lontana dalle forbitezze, dalle grazie, dalle eleganze, dalle ricercatezze, tutta nervi, concisa e fin rude, piú forte che piacevole, piú veritiera che ciarliera, piú umana che... umanista, sia un esordio di splendori artistici considerevoli.

La pittura ebbe effettivamente dal pennello magistrale, diciamo meglio geniale di Giotto una pienezza di vita nuova, ma non secondo i programmi umanistici.

Si confronti Nicola Pisano che incomincia la sua carriera artistica imitando, se non proprio copiando un famoso sarcofago romano venuto in luce negli scavi di Pisa, e d'altra parte il bambino Giotto, che copia una pecora, senza essere ancora entrato in bottega di Cimabue.

Forse non è vero che il potente e rude maestro di Giotto, abbia sorpreso il suo futuro emulo intento a copiare una pecora, cam-

biando la funzione umile di pastorello in quella di studente di pittura.

Forse è piú vero che il fanciullo di povera gente, messo a bottega presso un laniere fiorentino, ne copiasse l'insegna, e la portasse da vedere alla bottega di Cimabue, davanti alla quale chi sa quante volte s'era indugiato a bersi con gli occhi quella festa di colori.

La pecora comunque, una pecora vera di quelle che belano e dànno lana fu il certificato di ammissione di Giotto alla bottega di Cimabue. E l'aver cominciato con il copiare una pecora cosí come potevano vederla i suoi occhi di fanciullo, e disegnarla mani non ancora erudite da esercitazioni accademiche, è una fedelissima indicazione di quello che sarà lo stile di Giotto che, secondo il giudizio di Vasari « divenne cosí buono imitatore della natura, che sbandí affatto quella goffa maniera greca, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo di ritrarre bene di naturale le persone vive ».

E prima di lui aveva scritto Ghiberti « Vide Giotto nell'arte quello che gli altri non aggiunsono: arrecò l'arte naturale, e la gentilezza con essa, non uscendo delle misure ».

Verista dunque? Piano!

C'è un vero oggettivo: c'è un vero soggettivo.

I piú grandi maestri (e per questo anzi si possono considerare grandi) anche quando consacrarono la fatica della loro genialità a ritrarre il vero, ci regalarono sempre un vero soggettivo. Quel vero cioè che si potrebbe dire, è ricreato in una vitalità in certo senso astratta e diversa nella copia che ne fa l'artista, che ha gli occhi armati delle lenti della sua sensibilità per vedere l'armonia che le cose producono, piú che le cose stesse che ne sono la sorgiva.

Occhi si direbbe ancora, metafisici, che nella natura fanno raccolta di note musicali, per servirsene nel comporre brani melodici o sinfonici, che sgorgano da una eccitazione intima in presenza delle cose, che stanno fuori a chiamare a sé l'anima commossa dell'artista.

In questo senso l'arte umana e vera di Giotto di Bondone è un innesto di nuova vita su l'albero dell'arte che con il bizantinismo aveva affondato le radici in un mondo di visione e di canto, al

quale le voci delle cose sensibili arrivavano come rimbalzi di suoni stanchi, fiochi, quasi deformati.

Il soggettivismo nell'arte bizantina era diventato quasi pura astrazione, e non sentiva piú il bisogno di consultare le realtà sensibili. Guardava con occhi di veggenti, di sognanti e sotto le mani dei musaicisti fioriva una creazione di persone e di cose affacciate al mondo dei viventi da atmosfere d'oro, come apparizioni, o come traduzioni dei casi della vita, in cantiche di commozione e di esaltazione lirica.

Entrare in S. Marco, tra le pareti d'oro di Monreale, in S. Vitale e in Galla Placidia di Ravenna: è come varcare i confini di questo nostro mondo, e posare i piedi in un paese di fantasia, tutto vibrazioni di luminosità e di cromatismi accesi, tutto incorporeità dei corpi, svuotati della umana plasticità, ridotti a parere larve, fissati in un attimo di rigidità statuaria, un po' come le statue egiziane, che ti guardano immote senza vederti, e che sembrano resistere al fluire delle cose e del tempo in uno strato d'immortalità senza moto.

Giotto, e dicendo Giotto, ricordiamo la personificazione piú vera e piú potente dello stile artistico del Trecento, senza escludere la estatica scuola senese di Simone Martini e dei Lorenzetti, che di quella fiorentina ha subíto gli influssi umani, pur senza abdicare totalmente al prestigio dei suoi voli mistici; riconduce l'arte su la terra, le fa posare i piedi sul suolo che è la pista del nostro andare di uomini e da uomini, a cui Dante direbbe:

fatti non foste a viver come bruti
ma per seguir virtude e conoscenza.

Uomini dunque che guardano in alto come alla vera mèta di ogni conato, uomini fatti di intelletto e di volere, protesi nel volo in cui la carne non deve agire da freno, ma da ala.

Giotto si muove cosí dietro Francesco d'Assisi, ch'egli è diventato degno di cantare nelle sue narrazioni di Assisi e di Santa Croce, per averne ben compreso l'appassionato e umano convocare di tutte le creature, da « frate sole » a « sora morte » nella adorazione del Padre che sta nei cieli.

Ridiscende il Cristo dalla apoteosi, dall'aurea luminosità delle calotte absidali dove era asceso nella trionfale esaltazione della vittoria del cristianesimo sul paganesimo, di Roma cristiana su

Roma pagana, ridiscende ancora, come per una seconda incarnazione a prendere contatto con il nostro angoscioso pellegrinaggio, compagno piú confidenziale del nostro lottare e del nostro soffrire.

I pellegrini della sera della resurrezione se lo trovano cosí accanto su la strada da Gerusalemme ad Emmaus, pellegrino come loro, ma per rianimare i loro spiriti abbattuti, per riaccendere la fiamma languente della loro fede, per riaccostarla alla frazione del pane, umana nutrizione, che rivela il mistero della vita rinnovata in Cristo.

L'arte bizantina si direbbe fatta per le estasi degli angeli del Cielo e della terra.

L'arte di Giotto per gli uomini della milizia cristiana, che la loro religiosità la vivono non nell'ossequio verso Dio dei contemplativi, ma nel plasmare la propria vita umana sul modello del Cristo, fattosi figliol dell'uomo, nelle vicende del lavoro, del dolore, di tutto insomma il vivere umano.

Paragonato a Beato Angelico, Giotto di Bondone stacca piú decisamente la sua personalità artistica di pittore religioso-umano.

Due termini, ripetiamolo, che dopo l'incarnazione del Verbo Divino, non possono piú essere ritenuti antitetici.

Ma Angelico nelle sue visioni, se non scinde l'umanità dalla religiosità, assegna all'azione dell'uomo nella scena religiosa una funzione che ha piú del rito, che del fatto comune umano.

Gesú si incarna in Maria all'annuncio di Gabriele, e Maria lo abbraccia sul seno verginale diventato paradiso per prodigio di onnipotenza, di amore, di ubbidienza; Gesú nasce a Betlemme nella capanna esile che pare un fondale di finzione di un mistero teatrale, e i pastori e i Magi vengono ad adorarlo; Gesú è trafugato in Egitto su la cavalcatura che porta come in trono, fiduciosa, calma, solenne la Madre con il Bimbo stretto sul cuore, viso a viso amorosamente, delicatamente; Gesú entra trionfalmente in Gerusalemme, lava i piedi ai suoi Apostoli, che gli fanno cerchio attorno nel chiostrino dall'ingenua architettura severa e serena, rivela ai dodici il tradimento e il traditore; Gesú gira lungo la tavola, come il sacerdote lungo la balaustra, a distribuire il primo Pane consacrato a Maria prima, poi ai dodici, che l'accolgono con la devota compunzione di chi si accosta alla Sacra Mensa in ogni chiesa; Gesú agonizza, Gesú è inchiodato sul legno, Gesú muore,

Gesú è tra le braccia della Madre per l'ultima sua tenerezza materna, Gesú riappare risorto a Maria Maddalena e agli Apostoli; tutto, tutto questo ritorna spesso o in Giotto, o in Angelico, o in entrambi. Comun denominatore di questo celebrare è lo stesso ossequio, la stessa fede, la stessa religiosità, la stessa comprensione. In Angelico, in Giotto, in Dante la stessa convinzione, non il tributo a un impegno professionale, o a una gradita ricreazione e soddisfazione del proprio estro artistico.

Ma Angelico vi fa contemplare queste pagine della vita di Gesú da un banco di chiesa, e vi fa sfilare i personaggi del suo dramma sacro sul podio di un presbiterio, al suono degli organi, nella luce dei ceri e delle lampade, in luminosità di tempio e non di sole libero, anche quando il palcoscenico ha per fondale un giardino fiorito come una pala bizantina, dove brillano su l'oro con gli smalti gli occhi di mille pietre rare, anche quando un purissimo cielo turchino si incurva su le molli ondosità dei colli toscani piantati a radi alberi, che sembrano disposti da un apparatore di chiesa per un rito festivo. Nei quadri di Angelico vige il cànone liturgico come nel cerimoniale di chiesa, ed è il cànone liturgico che atteggia i volti e i gesti di tutti gli attori, sia il dramma che si celebra del ciclo gaudioso natalizio, o del doloroso della settimana santa, o del trionfale di Pasqua.

Il dramma sacro di Angelico rivive come in una rievocazione liturgica: edizione composta in un ritmo alto, pacato, maestoso, un po' come le maestatiche, ieratiche figure bizantine; di queste però piú vive e piú vicine alla terra, piú operanti che fisse, piú animate che assorte nel rapimento dell'estasi.

Ma pur sempre un po' trascendenti le misure di un episodio, sia pur sacro, in cui ha parte tutta la nostra umanità con il fardello delle sue passioni e delle sue debolezze. Si direbbe che Angelico prenda dallo stile della Messa, la forma dei suoi drammi del Calvario. Cosí dalle altre rievocazioni e rinnovazioni rituali ogni fatto, che fissa con il proprio pennello o su le tavole del miniaturista che ha aperto interamente il suo compasso, portando in misure reali le figurine delle pergamene, o le fresca su le pareti incantevoli delle cellette del Chiostro di S. Marco, o su le pareti e su le volte delle chiese. Celebri per quanto raramente, le gesta dei Martiri, o di Santi cari alla sua divozione, o raduni l'umanità nell'ora del

rendiconto finale per il tragico epilogo, che costituisce il Redentore giudice delle generazioni umane tra la coorte degli angeli e dei Santi, Beato Angelico livella ogni sentimento, ogni atteggiamento, ogni mossa, ogni impulso fisico e morale, con una misura che apprende dalla sua consuetudine con i riti santi. Gesti misurati come quelli di un sacerdote all'altare, movenze placide, cadenzate, volti meditativi piú che eccitati, compunzione piú che passione. I fiori dei suoi prati e dei suoi giardini sembrano incensieri che profumano il tempio, gli abiti dai colori intensi dei suoi attori, apparati di ministri del culto. Un silenzio riverente di chiesa è l'onda su cui muovono gli affetti, i sentimenti, che spirano da ogni atto, da ogni sembiante, da ogni cosa. Pare di disturbare, di profanare la santità del mistero anche con il piú discreto commento davanti a queste meditazioni dipinte. La misura devota che ha foggiato quelle scene in schemi cosí intonati al rito di chiesa, si apprende come un pio contagio all'animo dell'osservatore e forse in nessun'altra collezione di quadri si prova il bisogno di tacere, come nella sala che raduna in S. Marco le tavole piú belle del pittore domenicano.

Giotto è pittore religioso invece d'altro tenore.

La sua arte rende le vibrazioni del sentimento umano, e vede il Cristo e la sua opera di redenzione nella realtà umana, nella drammaticità che ha strappato anche all'Agnello offertosi per il riscatto dell'umanità la protesta della stessa umanità, nell'ora della espiazione dovuta al reo, e non all'innocente: « Padre, se è possibile passi da me l'amarezza di questo calice! ». « Ma non la mia, ma la tua volontà si faccia ».

Quale urto, quale cozzo di sentimenti opposti in questo solo accostamento!

Pure non è che una delle piú antitetiche situazioni delle vicende di Gesú, di Maria, in cui l'umanità attinge i vertici piú disparati dei moti dello spirito e del sentimento.

Intorno a questi altissimi protagonisti, la folla degli attori e delle comparse umane ondeggia come un mare scosso dai fremiti piú impetuosi: da Giuda a Giovanni, da Maria alla Maddalena, da Caifa a Pilato, dal cieco nato al Sinedrio che vuol mettergli il bavaglio alla bocca, da Giovanni il Battezzatore a Erode, dalle acclamazioni devote entusiaste dell'ingresso in Gerusalemme al *Cru-*

cifige del venerdí santo. E si potrebbe continuare all'infinito con questa elencazione di fatti e di stati d'animo nei quali la drammaticità piú umana rigurgita con una violenza da inondazione.

Giotto si fissa in questo dramma, ne misura tutta la grandezza con la sensibilità del genio, la raggiunge, e la rende con la potenza immane dei suoi mezzi espressivi, con il pennello della concisione e della commozione, come per lo scattare inconscio di tutto il nostro animo e delle nostre membra sotto la violenza di una sensazione acuta.

Giotto ancora qui si tiene per mano Francesco d'Assisi del bacio del lebbroso, Francesco d'Assisi dei santi eccessi della nudità coperta dal manto episcopale di Guido, della immolazione eroica della Verna.

Francesco d'Assisi toglie al Crocefisso il colobio regale delle icone bizantine, e la corona d'oro: ritorna al trono elevato nei cieli della esaltazione la sua forma di croce rude, disadorna, piantata con le radici fonde nel solco del Calvario.

Il Re, che ha incominciato a regnare dal legno, ridiventa il martire volontario, magnanimo, rassegnato e misericordioso fino a pregare per chi lo crocifigge, il verme e non l'uomo, l'uomo senza piú aspetto umano, il novissimo degli uomini, sprezzato e umiliato tra due ladri, piú di loro reo.

È questa la visione che interessa la sensibilità di Giotto, che è fatta per eccitarlo, per commuoverlo, per dettargli le sue pagine piú appassionate e piú sapienti.

Ma è sapienza non da retori, è sapienza da vati, da improvvisatori, in cui il canto urge contro le porte dell'anima, come un gorgo pieno che si cerca la strada fra le rupi che lo serrano, e quando si è fatto il passo, non si inalvea negli argini geometricamente prestabiliti dal calcolo e dalla regola dell'ingegnere, ma si fa da sé la via, con la forza del proprio impeto, nell'avanzare di una colonna che si plasma ad ogni istante da sé, come ci vuole per poter camminare, e arrivare alla foce con la corsa piú breve.

Giotto è dunque un cantore della realtà, di quella realtà che la filosofia tomistica ripresentava alla mente dei pensatori medioevali come la scala per salire piú facilmente e piú naturalmente fino alla conoscenza di Dio. Il platonismo aveva spezzato i ponti tra l'uomo e la natura: la scolastica rimette la natura, la realtà delle cose sen-

sibili su la sua cattedra, perché il sensibile, che non è parto di fantasia ma effettivamente esiste, ed è effetto che risale di causa in causa fino alla Causa Prima incausata, per la via dei sensi e dell'intelletto agente umano; il sensibile per via di indagine, di analisi, di classificazione, schiude all'intelletto la visione delle cose invisibili. San Paolo ritorna, al richiamo di Tomaso d'Aquino, e per questo nuovo orientamento cristiano del pensiero filosofico la sensibilità umana viene riabilitata, e ricanta il *benedicite* dei fanciulli della fornace, su le labbra di Francesco, che nel cuore ha la sua fornace che divampa incontenibile, e negli occhi buoni e semplici la visione piú poetica delle armonie del creato.

Sono questi pure gli occhi di tutti i grandi artisti: sono gli occhi di uno dei piú grandi geni, che va collocato al livello dei tre massimi luminari dell'arte: Leonardo, Raffaello, Michelangelo, se non piú su di essi. A mio modo di credere piú in alto di loro, perché costoro stanno vicini alla mèta di una via battuta da una folla di maestri sia pure minori, le cui esperienze compongono non solo una grammatica e una sintassi ma una vera letteratura per il gergo artistico costruttivo e figurativo.

Giotto invece è ai primi passi di questa strada: è lui che la apre, lui che la inizia, figlio del proprio genio che lo mette in ascolto dei richiami del bello diffusi nelle cose, e gli insegna a cavarne armonie nuove di altissimo pregio.

Del Rinascimento gli può stare vicino forse solamente Masaccio, il giovane poderoso, l'atleta del pennello che morendo nel 1427 a soli ventisei anni lascia in eredità alla schiera giovanile dei pittori di Firenze, d'Italia, del mondo, possiamo dire, gli altissimi documenti della Cappella Brancacci nel Carmine di Firenze.

A Giotto ci riconduce ancora Masaccio per la stessa virtú di leggere nella natura e di cantarla, come quello specchio della suprema perfezione della paterna bontà di Dio, che vengono ad essere per san Bonaventura «l'origine, la grandezza, la moltitudine, la bellezza, la pienezza, l'attività, l'ordine» delle cose create e nel suo «Itinerario della mente verso Dio» gli fa esclamare: «Ha gli occhi che non vedono chi non riceve la luce di tanti splendori delle cose create!». Giotto, come tutti i suoi contemporanei dotti o artisti, che andavano a scuola nei conventi, o che solo dai pulpiti apprendevano le dottrine del pensiero e delle opere cristiane, non

aveva gli occhi malati della cecità, che il Medioevo meno... progredito del secolo del progresso non conosceva, illuminato invece da quella fede che varca, passando su le cose sensibili come su un ponte sicuro condotta per mano dalla rivelazione, le barriere del mondo su cui teniamo i piedi, per spingersi fino all'indagine dell'alta teologia.

Scrive egregiamente a questo proposito Eva Tea parlando del « dolce stil nuovo pittorico » in un trattato sulle origini della rinascenza pittorica: « Per queste dottrine (scolastica) stabilivasi nella vita spirituale un equilibrio dell'umano con il divino, quale non s'era mai visto nel mondo; piú felice che nelle felici età classiche, perché scevro dalle angosce e dalle contraddizioni che agitavano le antiche coscienze. Da ciò la dolcezza, la morbidità, e quel che di familiare e di sublime ad un tempo, che caratterizza ogni semplice espressione di vita, nell'età di Giotto e di Dante; l'ispirazione contenuta; la forma misurata; la devozione raddolcita; il vero contemplato con il duplice sguardo della scienza e dell'amore ».

Scienza e amore precisamente sono la misura della visione giottesca del reale. Mettetevi davanti a una scena della chiesina dell'Arena, una scena qualsiasi di quel poderoso ciclo, che riassume tutta l'attività del maestro e indica le sue migliori risorse di psicologo, di disegnatore, di coloritore, di poeta dal canto alato per la commozione dello spirito, e voi ammirerete l'intuizione diligente con cui Giotto ha visto in fondo alle cose, cogliendone le piú recondite armonie senza diventare il pedante anatomizzatore, il fastidioso indagatore armato del microscopio della scienza positivista, tanto positivista da ridurre le ali dell'aquila del pensiero e dell'ispirazione poetica ad essere ali di gallina.

L'indagine di Giotto è indagine di grande intuitivo, come lo sono i maestri d'arte, come lo furono i Greci migliori: la sua, ripeto, è intuizione però diligente che afferra e ricompone dall'analisi la sua sintesi concisa e sincera, come un linguaggio evangelico che ha caro l'« est est, non non ».

Giotto dice per intero, ma non ama le circonlocuzioni fiorite: dice efficacemente ed il segreto della espressività potente dei suoi segni concisi sta proprio nella adeguazione tra gergo e pensiero. Sintetizza ogni persona, ogni cosa singola; sintetizza ogni composizione, mettendo a fuoco perfetto i suoi quadri nel piccolo centro

della sua lente. Gli attori dei suoi drammi sono gli indispensabili per la resa piú impressionante del momento che egli celebra.

Le folle care al lusso, allo sfarzo mondanuccio e festaiolo delle grandi scene della pittura veneziana di Tiziano e Paolo Veronese, per nominare due sommità, per Giotto sarebbero come acqua che allunga il vino con le misure dell'oste meno coscienzioso. Giotto invece ci tiene a vendere vino schiettissimo.

I gesti, le movenze, le espressioni dei suoi attori sono di una incredibile spontaneità e immediatezza, spicci, rapidi, precisi, se si può dire... condensati in un segno, che piú schematico e potente di cosí non potrebbe essere.

La maschera dei visi giotteschi vi sorprende per il suo taglio, secco, magro, gracile, spesso brutto, e in apparenza d'una uniformità, che non si riesce a capire come sia atta a produrre le espressioni dei sentimenti cosí vari spesso cosí contrastanti con impercettibili moti.

Trionfo spettacoloso di un sintetismo il piú laconico.

Scienza dunque: quella scienza riassuntiva che sta a conclusione dell'indagine analittica, come il vertice del sapere.

E con la scienza, l'amore ha posto nella pittura giottesca. Intendiamo l'amore in senso lato, come impulso che ci muove verso ciò che ci attrae, e con movimento contrario ci respinge da ciò che non ci attrae, o c'incute comunque, paura, vergogna, e simili impressioni repulsive. Moto anche questo d'amore, in quanto noi voltiamo le spalle a ciò che non possiamo amare, ossia appetire, perché ci attrae il suo contrario.

Nasce da questo movimento tutto il dramma dei sentimenti umani, e il tessuto che ha la trama in ogni relazione tra uomo e uomo, tra uomo e cose.

In Giotto agí l'amore operante del suo appassionarsi ai temi che cantò, e al canto con il quale celebrarli degnamente.

Nei suoi drammi pittorici il tessuto dell'amore, lega, meglio, concatena gli attori, e converge tutta l'onda dei loro sentimenti nella corrente dell'azione culminante della scena.

Il concerto quindi dei sentimenti, la composizione nella sua parte piú intima, piú essenziale risalta in serrata unità e in forza.

Unità che porta alla coordinazione piú semplice, piú armonica, piú chiara dei segni giotteschi, rivestiti della festa equilibrata e

vivace della sua tavolozza, in quella misurata plasticità di forme che costruisce solidamente, e stacca dai fondali paesistici e architettonici le persone.

Unità che diventa quindi armonica o direi meglio sinfonica, fatta di ordine e di proporzione, per quanto riguarda la composizione materiale dei segni, dei colori.

Un ordinamento, un ritmo a primo avviso non avvertibile, specialmente quando venga confrontato con le altre pitture bizantine, medioevali, e anche del primo Rinascimento, nelle quali il principio della simmetria è applicato con costante rigore geometrico intorno a un punto culminante del quadro.

Parmi questa ritmica giottesca paragonabile a quel nuovo genere di ritmo libero della poesia contemporanea, senza nessun numero fisso di sillabe e di accenti, ritmo che pure esiste, per quanto chi è legato indissolubilmente con la metrica dei settenari, degli ottonari, degli endecasillabi, stenti a ingoiare questo, scusate, per lui rospo, che gli pare comodo e facile anche troppo.

Meno impacciante lo è di certo: non si può dire tuttavia che sia meno armonico, quando si sia disposti a cercarla l'armonia fuori dei vecchi regoli della metrica tradizionale, cioè con altri orecchi.

Cosí la ritmica giottesca è piú libera, piú spontanea che studiata, ma effettivamente raggiunta.

E anche le proporzioni sue sono regolate da rapporti piú ideali che geometrici.

I quadri di Giotto non sono i palcoscenici della pittura alessandrina, come per ricordarne una, le celebri scene dell'*Odissea* della collezione vaticana, dove le persone si muovono in un ambiente reale anche nei riguardi delle proporzioni tra uomini ed elementi paesistici e architettonici.

Le figure di Giotto possono essere piú grandi delle case dello sfondo, dei colli, degli alberi che per la vicinanza dovrebbero essere ben maggiori di loro. Ma pure tra figure e ambiente c'è una relazione, una proporzione, una coordinazione, che riesce a renderci gradita anche questa scorrettezza geometrica. Trattasi di una convenienza, di un affiatamento di ordine morale piú che fisico: in fondo la stessa schematizzazione che riduce le misure e la pienezza reale delle cose a una nota di indicazione, piú ingenua e piú efficace per gli scopi espressivi del quadro.

La prospettiva lineare è pure regolata da intuizione: solo il Quattrocento fisserà le prime norme per l'esattezza delle visioni prospettiche. Giotto non si cura di controllare con la realtà i paesaggi che nascono dal suo pennello per una sensazione e non per una regola.

Passano cosí, nella sua edizione di geniale stile pittorico, colline, alberi, pietre, case, figure, in un genere tipico di una realtà che non è di individuo mutabile e variabile, ma di classe stabile, come una pura astrazione.

Non verismo dunque ma verità: non verità oggettiva ma soggettiva: non copia ma creazione: creazione solida nella quale l'essenza del segno in un modo di essere immutabile, con effetti di interesse estetico che non nasce da accorgimenti decorativi, ornamentali, ma dalla natura stessa delle cose e dalle loro armonie di rapporti proporzionali.

Potenza emotiva di portata incalcolabile che mette sul volto esterno di tutte le cose ciò che si agita nelle profondità dello spirito, con notazioni rapide e concise, come colpi sicuri di scalpello: fotografie di stati d'animo istantanee: quindi sincere e spontanee quanto profonde.

Ritmo, coreografia, plasticità, che diventano musicalità potente e attraente in misura impareggiabile.

Questo e altro ancora Giotto di Bondone.

DON MARIO TANTARDINI
Della Scuola Beato Angelico.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1937-XV — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

USCITI VITTORIOSI DAL LICEO E AVVIATI AGLI STUDI SUPERIORI, SCEGLIETE UNA RIVISTA DI ALTA CULTURA CHE VI TENGA AL CORRENTE DELLA VITA INTELLETTUALE ITALIANA ED EUROPEA E VI SIA STIMOLO AD ELEVATI PENSIERI ✲ VI SUGGERIAMO

CONVIVIUM

RIVISTA BIMESTRALE DI LETTERE FILOSOFIA E STORIA

DIRETTA DA

CARLO CALCATERRA
E SISTO COLOMBO

Pubblica: Studi di letteratura e filosofia, antica e moderna. - Scritti storici. - Rassegne di letteratura contemporanea. - Profili di poeti, artisti, filosofi, storiografi, filologi e critici dell'ultimo sessantennio. - Articoli sopra scrittori stranieri, le cui opere abbiano particolar importanza per l'Italia. - Saggi sulle letterature regionali. - Illustrazioni sintetiche dell'opera compiuta da speciali istituti di cultura. - Analisi critiche di opere scelte e di raccolte italiane di scrittori nostri e stranieri. - Lettere, colloqui e discussioni sopra argomenti vitali. - Recensioni e informazioni. - Commentari.

ESCE IN FASCICOLI DI PAGINE CENTOVENTI
L'ABBONAMENTO ANNUO: LIRE QUARANTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

ORIENTARE I GIOVANI VERSO IL PENSIERO SOCIALE CRISTIANO È UN MODO DI SALVARLI, INDIRIZZANDOLI AI PIÙ NOBILI IDEALI DELLA VITA

DUE LIBRI ☆ DUE GUIDE

DEMETRIO ALATI

CRISTO NELLA VITA SOCIALE

LETTERE AI SOCIALISTI

Prefazione di S. Em. il card. Carlo Dalmazio Minoretti, arciv. di Genova
Volume in-16 di pagine 246: L. 8.

Sommario delle dodici lettere: 1) Tormento benefico. - 2) Constatazioni. - 3) Dalle radici ai frutti. - 4) La pietra di paragone. - 5) Il frutteto del paganesimo. - 6) Cristianesimo e vivere cristiano. - 7) Il valore sociale del cristianesimo. - 8) Nella notte dell'ignoranza. - 9) Il socialismo guardato con occhi cristiani. - 10) Disperata e santa invocazione. - 11) Quel che può insegnare l'esperienza della storia. - 12) La restaurazione dell'ordine.

IL MONDO IN TEMPESTA

DALLA CRISI MORALE AL DISORDINE ECONOMICO

Volume in-16 di pagine 181: L. 6.

I Pontefici romani hanno detto al mondo una parola di giustizia e di pace. A questa alta parola si ispira la bella opera di Demetrio Alati, ricca di esperienza, di fervore e di attualità.